

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno V

Numero 3

Novembre 2015

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Il Partigiano **Massimo Pierdicchi**

Disertori, codardi, insubordinati. Fucilati all'alba **Silvano Zanetti**

Sie Kommen! I tedeschi affrontano lo sbarco in Normandia **Manuela Sirtori**

La seconda rivoluzione alimentare **Michele Mannarini**

Storia moderna

Elogio della Follia (Moriae encomium, id est, stulticiae Laus) **Manuela Krassowski**

Storia antica

Giulio Cesare e la conquista delle Gallie **Stefano Zappa**

La breve egemonia di Tebe: Pelopida ed Epaminonda **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Lady Day. Cento anni di Billie Holiday **Elisa Giovanatti**

Il "Cuore" della Casa Editrice Treves ai soldati della Grande guerra **Andrea Bardelli**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Anche questo numero contiene articoli relativi alle guerre del Novecento, ma non mancano trattazioni di altri interessanti argomenti storici.

*Per quanto riguarda la prima guerra mondiale vi è un interessante articolo di **Silvano Zanetti** che ci mostra i drammi personali e collettivi dei soldati.*

*Sempre relativo alla Grande guerra, l'articolo di **Andrea Bardelli** che, ricostruendo l'affascinante percorso di una copia del libro "Cuore" edito dalla Casa Editrice Treves, mette in evidenza una delle tante sconosciute tragedie personali causate da quel feroce conflitto.*

***Manuela Sirtori** ripercorre lo sbarco in Normandia nella seconda Guerra mondiale, visto con gli occhi dei tedeschi.*

*Originale l'articolo di **Massimo Pierdicchi** sulla nascita della figura del partigiano fino ai giorni nostri.*

***Michele Mannarini** continua a parlare di cibo dal punto di vista storico, in continuità con l'articolo del numero precedente della rivista. L'attualità dell'argomento è a tutti evidente in quanto tema dell'EXPO.*

***Manuela Krassowski** ci illustra l'affascinante figura di Erasmo da Rotterdam.*

***Carlo Ciullini** ci riporta all'antica Grecia, narrando della breve egemonia tebana stretta fra Atene e Sparta. Sempre per la Storia Antica, **Stefano Zappa** ripercorre sinteticamente la conquista delle Gallie da parte di Giulio Cesare.*

*L'eccellente l'articolo di **Elisa Giovanatti** celebra il centenario della nascita della cantante Billie Holiday tratteggiandone le difficoltà esistenziali e la grandezza artistica.*

Buona lettura



Massimo Pierdicchi

IL PARTIGIANO

Definizione

La seconda guerra mondiale ha visto la partecipazione su larga scala di una nuova figura di combattente: il **partigiano**. Con questo termine si intende il cittadino che manifesta la propria opposizione verso gli assetti politici vigenti ricorrendo all'uso delle armi e trasformandosi in un **soldato non riconosciuto dagli ordinamenti**. Egli opera come un irregolare che combatte in forma clandestina, senza elementi di riconoscimento, in condizioni di inferiorità numerica. Gode della solidarietà che unisce gli irregolari che agiscono nell'illegalità e del consenso della popolazione che condivide gli obbiettivi finali della sua lotta. Questi tratti lo differenziano da figure analoghe come **l'agitatore rivoluzionario, il franco tiratore, il cecchino, il sabotatore**. I punti di forza delle sue prestazioni militari sono rappresentati dalla mobilità, dalla flessibilità e dall'impegno politico che anima la sua lotta e che lo distingue da quella politicamente neutra di altri combattenti.

I suoi comportamenti antagonistici si manifestano sia verso l'esercito regolare (rappresentativo delle costellazioni di potere che in quel momento detengono il monopolio legale della forza) sia verso obbiettivi civili (se ritenuti funzionali ad un indebolimento del fronte nemico).

Il partigiano trae la sua legittimità dal fatto di combattere per una causa riconosciuta come giusta (nella territorialità di riferimento) e dal manifestare il suo impegno *estremo* per un fine percepito come indiscutibilmente valido. Si tratta quindi di una legittimità extralegale che si regge unicamente sull'ampiezza del consenso che il combattente irregolare attrae attorno a sé.

La figura politica del partigiano assume rilevanza nella seconda guerra mondiale dove trae origine **dall'emergere di movimenti di opposizione nei paesi occupati dai tedeschi e da quest'ultimi gestiti politicamente in modo dispotico (direttamente o attraverso regimi collaborazionisti da essi controllati)**. In questo contesto il ricorso alle armi da parte di privati cittadini si configura come una giustificata forma estrema di espressione dell'opposizione. Come militante di un esercito popolare clandestino il partigiano finisce per costituire la parte fondamentale di quel complesso di iniziative finalizzate alla liberazione dai nazifascisti che ricade sotto il termine di movimento di **Resistenza**.

Ma la figura del partigiano nata molto tempo prima della seconda guerra mondiale in cui si presenta come combattente contro l'esercito invasore, si è modificata nel corso del tempo a contatto con il diffondersi del marxismo e in particolare con la lettura che di esso è stata fatta da due politici pratici come **Lenin** e **Mao Zedong**. Nelle teorizzazioni da essi sviluppate, l'utilizzo privato delle armi da parte di formazioni clandestine, trae legittimità nel suo esercitarsi contro un nemico *interno* rappresentato da detentori di un potere che non consentono la realizzazione della giustizia e del socialismo. La giusta causa non è più quindi la liberazione del territorio dallo straniero ma la creazione di un nuovo ordinamento economico, la fondazione di un sistema di conduzione dell'economia che elimini la proprietà privata. **La guerra partigiana si trasforma allora in guerra rivoluzionaria.**

Nascita del Partigiano

La nascita della figura politica del partigiano va rintracciata nel corso **dell'occupazione napoleonica della Spagna (1809-1813)** quando il diffondersi di una vasta opposizione popolare si organizza in forma militare. In modo diffuso in tutta la penisola iberica si creano nuclei di civili armati che arrivano a contare complessivamente su cinquantamila unità. Essi affrontano le armate napoleoniche, cinque volte superiori di numero, dando luogo ad un'autentica guerra condotta con tensione e brutalità. L'efficacia militare delle forze partigiane spagnole riesce a tenere sotto scacco un esercito efficiente e minaccioso come quello francese. Si tratta peraltro di un risultato significativo in quanto conseguito in presenza di una fetta rilevante della componente influente della società civile spagnola (borghesia, nobiltà e clero) schierata in posizione di appoggio ai francesi.

Questa reazione militare, diffusa ed ampia, della popolazione spagnola costituisce un dato inedito nella storia politica. **Per la prima volta in epoca moderna, infatti, la guerra viene praticata direttamente dalla società civile.**

Altrettanto originale risulta tuttavia anche la modalità con cui l'invasore **Napoleone** concepisce e conduce la guerra. L'imperatore francese porta avanti, infatti, una aggressiva politica di espansione territoriale che si giustifica come una *doverosa* esportazione dei valori universali della rivoluzione francese. A questo fine utilizza un esercito di popolo, fondato sulla leva di massa e fortemente animato dalla componente ideale. Si tratta di **un' irruzione dell'ideologia nei comportamenti bellici** che rinnova la tradizione delle *guerre giuste* condotte in epoca premoderna. Di fatto si verifica una rottura rispetto agli equilibri che avevano retto fino ad allora, a partire dalla pace di Vestfalia del 1648 a conclusione delle guerra dei Trent'anni. Le pattuizioni concordate in quel frangente avevano permesso una stabilizzazione politica del continente fondata sul reciproco riconoscimento degli Stati e sulla limitazione della guerra ad un confronto tra eserciti regolari che escludeva il coinvolgimento della popolazione civile. La guerra interessava unicamente dei professionisti e si realizzava all'interno di regole e procedure condivise. Una sorta di duello su scala allargata.

Questo miracoloso risultato di contenimento della guerra ottenuto con la pace di Vestfalia rappresenta un dato caratteristico dell'epoca moderna ed un tratto distintivo della civiltà europea.

E' chiaro che in questo contesto l'emergere di una strategia imperiale fondata ideologicamente sulla nuova *religione illuminista* (come quella portata avanti da Napoleone) unitamente al coinvolgimento nella guerra di parti significative della società civile (come avviene in Spagna) provoca una significativa crepa negli assetti politici e culturali fin allora dominanti. Di fatto **si apre un nuovo capitolo nella storia politica della modernità.**

Della novità introdotta da Napoleone e dell' originale reazione della popolazione spagnola si rende conto tra i primi un alto ufficiale prussiano : **Carl von Clausewitz**. Le sue riflessioni sono contenute in un trattato militare "*Della Guerra*" che si rivela un importante trattato di teoria



Carl Philipp Gottfried von Clausewitz
(Burg bei Magdeburg, Prussia 1780 -
Breslau, Prussia, ora Wrocław, Polonia)
1831

politica. Le sue considerazioni derivano da un chiaro punto di partenza : **la guerra altro non è che la politica condotta con altri mezzi**. Consapevole della minaccia napoleonica che incombe sulla stessa Prussia egli raccomanda l'adozione di soluzioni che riproducano l'esperienza spagnola. Per l'ufficiale prussiano ciò che **potenzia la capacità di resistenza infatti non è tanto la forma dell'esercito bensì lo spirito con cui si combatte**. Il partigiano disposto a tutto che conferisce all'ostilità la massima intensità è il combattente più forte ed efficace. Sulla base di queste indicazioni di von Clausewitz lo Stato Prussiano arriva a promulgare ufficialmente un editto che invita alla sollevazione della popolazione. Ciò tuttavia non avviene. Alla fine il confronto tra Francia e Prussia rimane confinato allo scontro classico tra due eserciti regolari.

Il partigiano nella Restaurazione

Il **Congresso di Vienna**, dopo la caduta di Napoleone, riporta lo "status quo ante" assicurando all' Europa un nuovo lungo periodo di stabilità : una *pace dei cento anni*. La miccia accesa dalla esperienza napoleonica viene quindi temporaneamente disinnescata; l'effetto denotatore si eserciterà solo nel secolo successivo. " *Fu uno dei processi di restaurazione più sbalorditivi della storia universale*" dice il giurista Carl Schmitt. Le guerre tornano ad essere terreno di confronto di combattenti in divisa. L'esperienza spagnola rimane così confinata in una dimensione episodica ed appare legata ad una contingenza non replicabile. Anche i conflitti collegati alla costituzione di stati nazionali, e che di fatto vedono un certo coinvolgimento della società civile, o si esprimono in **moti contenuti, in ribellismi individuali, o assumono la forma "classica" di conflitti tra eserciti regolari**. Ne è un esempio lo stesso Risorgimento italiano dove le formazioni combattenti espresse dalla popolazione civile si preoccupano di assumere la forma di esercito che combatte a fianco e per conto dell'esercito piemontese. I garibaldini hanno infatti una loro regolarità, rispondono al codice militare, si presentano in forma riconoscibile, adottano una divisa.



Il partigiano nella seconda guerra mondiale

Sono le vicende della seconda guerra mondiale – abbiamo detto - a riproporre il fenomeno della guerra partigiana nel continente europeo su larga scala. E questo avviene riproducendo le modalità sperimentate nella Spagna dell'inizio dell' ottocento. Qui l'invasore da combattere non è più Napoleone ma Hitler. La territorialità di riferimento non è più la penisola iberica ma i paesi oggetto di invasione dell'esercito nazifascista.

Il fenomeno del combattente partigiano assume quindi una **rilevanza europea**: i paesi occupati rappresentano quasi l'intero continente ed in ciascuno di essi si verificano sollevazioni armate portate avanti da formazioni irregolari di combattenti. **Nei paesi nordeuropei**, come Danimarca, Norvegia ed Olanda il fenomeno della guerra partigiana presenta una dimensione militare contenuta. Qui l'azione clandestina condotta contro i nazisti mira fondamentalmente al ripristino dello status quo precedente all'occupazione tedesca.

Nei paesi della fascia mediterranea invece (Francia, Grecia, Jugoslavia e Italia) il movimento complessivo di Resistenza al nazifascismo risulta significativo e frutto di diverse componenti politiche tra le quali ha un peso rilevante quella che considera la cacciata degli occupanti i tedeschi come condizione per la creare un nuovo ordine e un nuovo stato.

In **Francia** il peso della guerra partigiana è misurabile nelle ingenti perdite subite che si contano in 150 mila deceduti e 200 mila deportati.

In **Grecia** la resistenza evidenzia una difficile coabitazione tra le diverse componenti che sfocierà a conclusione del conflitto mondiale in una guerra civile. Anche qui il rilievo della partecipazione dei combattenti irregolari risulta dalla dimensione dei caduti che supera le 400 mila unità.

In **Jugoslavia** la resistenza comporta 1,7 milioni di morti e conduce il paese occupato da quattro eserciti a liberarsi da solo sia dai nazisti che dai regimi collaborazionisti. Qui la componente comunista guidata da Tito risulta maggioritaria e condurrà alla instaurazione di un regime socialista.

Importanti esperienze di guerriglia organizzata antinazista si verificano anche in **Polonia** (dove però la resistenza registra forti dissidi tra componente di destra e movimento socialista) ed in **URSS** dove le truppe di occupazione devono affrontare una resistenza di massa.

Il partigiano in Italia

In Italia il fenomeno della guerra partigiana assume un rilievo significativo dopo la firma dell'**armistizio del 1943** che di fatto determina l'occupazione tedesca della penisola.

Si tratta di formazioni di volontari legati in massima parte al movimento antifascista cui si aggiungono nel tempo ex militari che non intendono collaborare con l'esercito tedesco.

L'attività militare si realizza in formazioni clandestine impegnate in azioni di guerriglia in montagna ed in collina attraverso sabotaggi ma anche in confronti diretti con l'esercito occupante. Al momento dell'armistizio si contano poco più di mille combattenti in Italia settentrionale (di cui la metà in Piemonte, nelle valli alpine) e cinquecento distribuiti nell'Italia centrale. Nel giro di qualche mese (aprile 1944) il numero si amplia notevolmente raggiungendo le venticinquemila unità in massima parte localizzate in Nord Italia (70%) e con una

maggioranza costituita da formazioni Garibaldine, emanazione del partito comunista. Nel momento dell'insurrezione finale si contano centomila combattenti (di cui un terzo in Piemonte ed un altro terzo distribuito tra Veneto, Lombardia ed Emilia).

Questo aumento del numero dei combattenti è dovuto alla capacità di resistere ai rastrellamenti e all'evoluzione della guerra favorevole alle forze alleate.

Col crescere di dimensione del fenomeno aumentano anche le esigenze di regolarizzare i comportamenti modellandoli su quelli degli eserciti veri e propri. Da qui l'utilizzo di elementi identificativi come fazzoletti al collo (rossi per i Garibaldini, verdi nei reparti di Giustizia e Libertà, azzurri per i gruppi autonomi) o distintivi collocati sui copricapo e sulle giubbe.



Partigiani

Nell'estate del 1944 i successi portano alla creazione di repubbliche partigiane o zone libere in cui viene sperimentata la liberazione dall'occupazione nazifascista: in **Val d'Ossola**, in **Carnia** e nell'**Alto Monferrato**. La repubblica della Val d'Ossola arriva a controllare un territorio di ottanta mila abitanti. Si tratta di esperienze che non reggono ai rastrellamenti e alle repressioni dei nazifascisti ma sono indicative del rilievo militare assunto dalle formazioni partigiane.

Il partigiano nel dopoguerra

La rilevanza dell'esperienza partigiana sperimentata durante il conflitto mondiale comporta che 1949 la **convenzione di Ginevra** si incarichi di pervenire al riconoscimento della legittimità della sollevazione in armi in caso di occupazione, a patto che sia possibile una identificazione ed una forma di distinzione dal comune cittadino. Si tratta di un tentativo di risolvere giuridicamente l'antitesi tra guerra regolare e l'irregolarità intrinseca della guerra partigiana.

Nello scenario contemporaneo lo spazio dell'irregolarità militare del combattente non riconoscibile appare occupato da chi interpreta l'irregolarità in una forma estrema ossia, dal **terrorista**. Egli opera **privo di consenso e colpendo obiettivi civili** e per questo viene confinato nello spazio dei **nemici dell'umanità**. Senza il riconoscimento di combattente, il terrorista si colloca di fatto nell'area in cui operano i criminali.

Bibliografia

Carl Schmitt, *Teoria del Partigiano*, Milano, 2005

Carl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, 1970

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, 2006

Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Milano, 1995

STORIA E NARRAZIONI

Molti sono i racconti che narrano i partigiani. Di seguito, proponiamo un testo letterario che ce ne mostra le azioni.

Un romanzo

Piccoli maestri

di Luigi Meneghello

BUR Biblioteca Universale Rizzoli, 2013

Racconta in chiave autobiografica le imprese di un gruppo di giovani intellettuali attivi nelle formazioni partigiane di *Giustizia e Libertà* operanti nell'alto vicentino. Il tema è affrontato senza retorica e si mettono bene in evidenza le caratteristiche di irregolare tipiche di questa fenomenologia di combattente.

Di quest'opera abbiamo anche la versione cinematografica realizzata nel 1997 per la regia di Daniele Lucchetti.

Silvano Zanetti

DISERTORI, CODARDI, INSUBORDINATI. FUCILATI ALL'ALBA

Gran Bretagna

Durante la prima guerra mondiale i soldati erano consapevoli che il Re ed il Paese si aspettavano che loro combattessero fino alla morte. Queste erano le aspettative dei comandi militari, dei loro leader politici e perfino dei loro Cari. Nessun dubbio che avrebbero affrontato il rischio di **morire da Uomini**. Era l'unico modo perché il bene trionfasse sul male.

Ma la guerra si dimostrò brutale. Tutti i generali si dimostrarono ottusi perché inviarono all'assalto



**Shot at dawn memorial
Staffordshire Arboretum**

La statua raffigura un giovane soldato inglese prima dell'esecuzione, mentre ogni palo reca un fiore rosso e una targhetta con il nome di un fucilato per diserzione o per codardia durante la Grande Guerra.

uomini armati solo di fucili, contro mitragliatrici e cannoni. Di fronte alla carneficina tutti si trovarono impreparati. La stragrande maggioranza dei soldati compì il proprio dovere, ma alcuni impazzirono e pochi disertarono. Al fronte, giorno dopo giorno si contava la scomparsa degli amici (interi battaglioni non rientravano in trincea alla sera dopo gli assalti), senza sapere a chi e quando sarebbe toccato la prossima volta.

Inoltre il soldato imparò che se si fosse sottratto al fuoco nemico non sarebbe scampato al **fuoco amico**. I plotoni d'esecuzione erano composti da giovani reclute (gli anziani non erano affidabili). La fucilazione dei soldati aveva due scopi: punire i disertori e scoraggiare i camerati dall'imitarli.

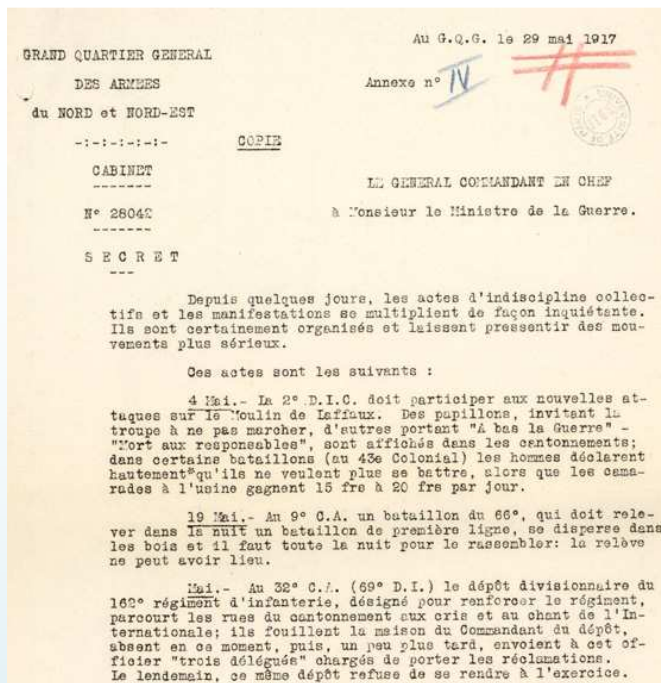
Ai familiari era rifiutata la pensione di guerra (fino al 1916) ed erano additati al disprezzo (una piuma bianca era lasciata sulla soglia di casa).

Dei 306 fucilati, 228 furono giudicati disertori, 18 codardi, 5 disobbedienti agli ordini dei superiori e per abbandono del posto, 4 colpevoli per aver percosso un ufficiale, 4 per ammutinamento e 35 per assassinio (verso civili). Ma non si può dimenticare che i giustiziati ammontarono solo al 10% di quelli condannati a morte. L'accusato compariva anche il giorno stesso della denuncia davanti ad un tribunale militare ed aveva il diritto di difesa contro le accuse, di solito di un suo superiore. La sentenza era emessa nello stesso giorno e poteva essere eseguita solo se era rifiutata la domanda di grazia (diritto d'appello) prevista dal codice militare.

La notte prima dell'esecuzione un cappellano rimaneva in compagnia del condannato, che all'alba, imbottito di alcool ed eroina, veniva scortato nel cortile, dove era legato ad un palo e bendato. Un medico apponeva una pezza bianca sul cuore, un prete pregava e poi un plotone composto da 6/12 giovanissimi all'ordine di un ufficiale faceva fuoco.

Un fucile era caricato a salve perché nessun soldato del plotone di esecuzione fosse certo di aver sparato il colpo mortale. Dopo la fucilazione un medico esaminava il giustiziato e, qualora fosse ancora vivo, un ufficiale lo finiva con un colpo di rivoltella.

Vale la pena ricordare che l'esercito britannico era a metà strada fra un esercito imperiale moderno e uno professionale. Durante questo periodo di cambiamento lo Stato Maggiore dovette far fronte all'arrivo improvviso di volontari, soldati cittadini, che avevano un posto nella società ed erano poco preparati all'autorità militare. Inoltre ubriachezza e soprusi dei militari contro i civili non erano casi sporadici. Le punizioni inflitte erano proporzionali alle insubordinazioni: essere legati ad un palo 2 ore al giorno per 21 giorni era umiliante quanto le frustate; essere rimossi dalla prima linea era considerato un premio e non una punizione, per questo gli indisciplinati furono inviati in missioni mortali per redimersi. Il soldato Thomas Highgate 19 anni, colpevole di diserzione per abbandono del suo reparto e ritrovato con abiti civili, fu il primo ad essere fucilato alle ore 7.00 del 8 settembre 1914. Il soldato Louis Harris 32 anni, i cui genitori avevano problemi mentali, ritenuto colpevole di diserzione fu fucilato alle 6,30 il 7 novembre 1918. 20 minuti dopo il soldato Ernest Jackson, 23 anni, subiva la stessa sorte per diserzione. Erano gli ultimi. Due giorni prima del cessate il fuoco.



Lettera del Gen. Pétain al Ministro della Guerra 29 maggio 1917

Da alcuni giorni si moltiplicano degli atti di indisciplina collettiva e le manifestazioni si moltiplicano in modo inquietante. Esse sono certamente organizzate e lasciano presagire dei sommovimenti più seri:

Questi sono gli atti più frequenti:

4 Maggio: la 2° D.I.C. deve partecipare a nuovi attacchi nei pressi del Moulin Laffaux. Dei manifesti, invitanti la truppa a non marciare, o su cui è scritto "abbasso la guerra"

"Morte ai responsabili" sono affissi nelle caserme. In alcuni battaglioni (il 43° coloniale) i soldati dichiarano ad alta voce che non vogliono più combattere, perché i loro commilitoni guadagnano da 15 a 20 franchi al giorno lavorando nelle officine.

19 Maggio. Al 9° C.A. un battaglione del 66° che deve sostituire nella notte un battaglione di prima linea, si disperde nel bosco ed occorre tutta la notte per raggrupparlo. Non si può procedere al cambio.

Maggio - Al 32 C./ (69° D.I.) la riserva del 162° reggimento di fanteria lasciata in guarnigione, e comandata a rinforzare il reggimento, percorre le strade della caserma al canto e grida dell'Internazionale. Mettono a soqqadro la casa del comandante assente in quel momento, poi un po' più tardi inviano a questo ufficiale "tre delegati incaricati di portare i reclami. L'indomani questa riserva rifiuta di ubbidire.

Francia

La guerra alla Germania, propagandata come “*percorso salute verso Berlino*”, ben presto si rivelò la più brutale mai vista, e i soldati, strappati alla vita civile, si trovarono psicologicamente impreparati.

La maggior parte delle esecuzioni si verificarono nel 1914-15. I motivi addotti furono: mutilazioni volontarie, abbandono ripetuto del posto, diserzione, insubordinazione, percosse ai superiori, spionaggio e assassinio. Una seconda ondata di fucilazioni si ebbe durante gli ammutinamenti della primavera 1917, ma queste rappresentarono solo il 10% delle esecuzioni totali della la Grande Guerra.

La giustizia militare

Il codice di giustizia militare in vigore nel 1914 prevedeva *consigli di guerra* composti da giudici militari di carriera competenti per tutte le infrazioni commesse dai militari. Le pene comminate: prigione, lavori forzati, condanne a morte erano proporzionali al reato: furto, insubordinazione, tradimento, diserzione.

Nell'estate del 1914 il governo delega a Joffre (generale in capo) l'adozione di tutte le misure necessarie. Vengono istituiti dei *consigli di guerra speciali* nella zone di combattimento, le cui sentenze non hanno appello e vengono eseguite immediatamente. Ma dal 24 aprile 1915 il potere politico reintroduce le garanzie per gli accusati, come pure le circostanze attenuanti e la domanda di grazia presidenziale. **Nel 1917 i militari fecero annullare queste concessioni.**



dal film “*Uomini Contro*” di Paolo Risi

Dopo la battaglia della Marne (settembre 1914), le truppe sono esauste, le perdite sono enormi, i battaglioni sono ricostituiti alla meno peggio con dei riservisti. Dei soldati male addestrati e peggio comandati si lanciano all'attacco decimati dalle mitragliatrici germaniche e dall'artiglieria. Alcuni esitano, rifiutano di combattere, altri simulano edemi delle membra causate da una striscia di tela fortemente stretta, dermiti e congiuntiviti provocate da prodotti irritanti (gas), ascessi dovuti a delle iniezioni di petrolio o di terebentine, sordità ed incontinenza. Alcuni si mutilano. L'automutilazione,

a un dito, a una mano, a un piede coglie i giudici militari impreparati. Ci penserà Joffre a equiparare questo reato ad un abbandono del posto. La scelta per l'accusato era o il plotone di esecuzione o la prima linea. I medici militari si accollano di buon grado il compito di scovare l'*automutilazione*.

Francia 1917: Ammutinamenti sul crinale detto Chemin des dames

Nel dicembre del 1916 dopo tre anni di stallo sul fronte Occidentale fu nominato il generale Neville (l'eroe della difesa di Verdun, fautore della strategia d'attacco) comandante in capo dell'esercito. Egli promise una vittoria decisiva per la primavera del 1917: sfondamento del fronte con una breve offensiva di 24/48 ore lungo il crinale delle colline dette *chemin des dames* nella regione dell'Aisne.

Disgraziatamente i tedeschi avevano ripiegato su una linea più arretrata e ben più protetta. Inoltre erano a conoscenza dei piani di attacco. Il 6 aprile l'artiglieria alleata aprì il fuoco: un milione e mezzo di granate furono lanciate contro le linee tedesche e a nord furono lanciati due attacchi diversivi. Francesi attaccarono in una fredda giornata il 16 aprile e poi ancora l'otto maggio. Fu un disastro totale ed a metà maggio Neville fu sostituito dal più prudente Pétain (autore della lettera riportata nella scheda).

Gli ammutinamenti iniziarono alla fine di aprile 1917 e raggiunsero il loro picco nel mese di giugno coinvolgendo 68 divisioni delle 110 che componevano l'esercito francese. Le grandi perdite (37.000 morti e dispersi, 65.000 feriti) e la cocente delusione per quella che era stata descritta come una offensiva decisiva, aveva generato un **refiuto collettivo a partecipare ad attacchi suicidi**.

Diversi reggimenti ricostituiti nelle retrovie rifiutarono di ritornare in prima linea. Si verificarono dimostrazioni, soprattutto nelle stazioni e sui treni che dovevano portare i militari in licenza. I soldati gridavano slogan: *"Abbasso la guerra!"* *"La paix ou la Revolution"* o cantavano *l'Internazionale*.

Gli ammutinamenti consistettero in molteplici manifestazioni di protesta isolate l'una dall'altra ma non obbedirono ad un piano globale e quindi **non vi fu una insurrezione generale**.

Gli ufficiali in prima linea mantennero il controllo della posizione e la fedeltà dei soldati. Le gerarchie militari reagirono con durezza: 450 soldati furono condannati a morte, ma solo 27 furono fucilati. Il Presidente della Repubblica Poincaré esercitando il suo **diritto di grazia** si adoperò per migliorare le condizioni di vita dei soldati facendo pressioni sul nuovo comandante in capo Pétain che **migliorò da subito il sistema delle licenze**. La disciplina ritornò a settembre e da allora non si verificarono altri incidenti.

Italia

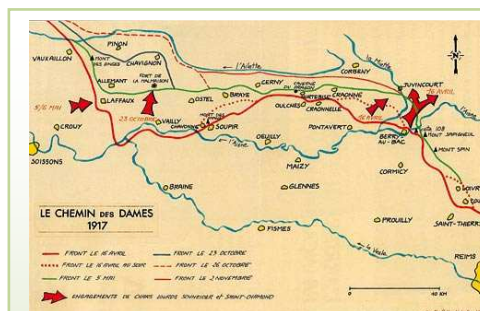
Su 4 milioni e 200 mila soldati schierati al fronte nella guerra del 1915/18, ne furono condannati a morte 1006, "giustiziati" 729, graziati gli altri. E tremila furono le condanne a morte in contumacia. Escluse le esecuzioni sommarie impartite in trincea per rifiuto di partecipare all'attacco.

L'esercito Italiano

Ai vertici dell'esercito Italiano vi era la casta militare di origine aristocratica, fedelissima al re. Uscita dalla Scuola di Guerra di Torino, riteneva che ogni problema dovesse essere risolto in via gerarchica, **senza alcuna autonomia decisionale ai gradi inferiori**.

Nonostante l'alleanza con la Germania, le gerarchie militari avevano come riferimento i codici e le strategie dell'esercito francese con cui, durante le guerre risorgimentali e coloniali, avevano dimostrato **coraggio e disciplina ma non genialità**. Agli ufficiali era raccomandato il paternalismo: nessuna punizione prima di essersi adoperati nel limite del possibile a rimuovere le cause del malcontento.

Tuttavia, nel corso degli anni si creò una **profonda frattura tra gli ufficiali e la truppa, e anche fra gli ufficiali di carriera e quelli di complemento**. Questi ultimi consideravano i primi degli avventurieri che per carriera o per compiacere i propri superiori non esitavano a comandare attacchi inutili, all'arma bianca, sanguinosissimi solo per avere un encomio o una promozione.



Linea rossa fronte 16 aprile
Puntini rossi fronte 16 aprile sera
Linea Verde fronte 5 maggio
Linea grigia fronte 23 ottobre (Generale Pétain (prudente)
Tratti rossi fronte 26 ottobre
Arancione Fronte 2 novembre
Frecce rosse attacco carri armati pesanti Schneider e Chamond

Poiché la guerra richiese da subito armamenti sempre più sofisticati e logistica (trasporti, vettovagliamento, radiotrasmissioni ecc.), furono inviati nelle retrovie coloro che sapevano usare una chiave inglese. Perciò, i contadini costituivano la maggior parte dei combattenti.

I reati militari quali diserzione, rifiuto di obbedienza, defezione, autolesionismo, malattia, nevrosi, follia, codardia sono atti diversi, coscienti o meno, di una **logica umana di sopravvivenza**. In generale gli atti di indisciplina avevano luogo non tanto, come si sarebbe portati a pensare, *"in presenza del nemico"*, o nelle circostanze cruciali dell'attesa o dell'assalto, ma piuttosto **nei momenti di riposo nelle retrovie**.

Il reato di diserzione, (anche tornare da una licenza con un giorno di ritardo era diserzione) scrive la storica Bruna Bianchi, *"fu la forma di disobbedienza più diffusa durante il conflitto"*, con un *"aumento progressivo del reato ben esemplificato dal numero delle condanne: da 10.272 nel primo anno di guerra si passò a 27.817 nel secondo e a 55.034 nel terzo"*. Per arginare le diserzioni, si estese progressivamente la possibilità di comminare la pena di morte, fino a prevedere anche **"ritorsioni nei confronti dei famigliari, come la confisca dei beni e la privazione del sussidio per effetto della sola denuncia"**.

La maggioranza dei soldati si allontanava per ragioni familiari (oltre il 64% per aiuto ai familiari nel raccolto agricolo) con assenze brevi (il 52% non oltre i 10 giorni), seguite da spontaneo rientro (61%).

L'autoritarismo brutale e la mancanza di regolarità nella concessione delle licenze sono motivazioni che emergono con forza da circa il 30% degli interrogatori in istruttoria. Nell'animo dei soldati cui fu negato di rivedere i parenti in punto di morte, risentimento e indignazione si mutarono in cupo rancore, in odio a stento trattenuto.

L'autolesionismo vide 10 mila condanne su 15 mila denunce. In molti casi, l'imperizia di chi commetteva atti di autolesionismo portava a danni permanenti, come perdita della vista, paralisi agli arti e casi ancora più gravi.

Facendo una analisi complessiva dell'attività che i 117 tribunali diffusi in tutto il regno alla fine della guerra, la Bianchi dimostra che gran parte delle condanne si conclusero con pene detentive (reclusione militare o il carcere).

Si erano verificati già nel 1916 atti di insubordinazione sulle Alpi, ma nel 1917 dopo due anni di guerra di trincea si verificarono alcuni episodi di ammutinamento. Si ricordano solo due casi clamorosi:

Nel marzo 1917 alcuni soldati della Brigata Ravenna manifestarono, con qualche colpo di fucile in aria, per denunciare malcontento per la sospensione delle licenze e per la troppo lunga permanenza in prima linea. Il generale ed il suo aiutante di campo riuscirono però a convincerli a rientrare nei ranghi; la protesta poteva dirsi conclusa. Senonché il comandante superiore, avendo saputo che nessuna misura repressiva era stata presa, pretese l'immediata esecuzione di due fanti trovati addormentati nell'accampamento e del tutto ignari dell'accaduto. Al ritorno dal turno in trincea altri uomini furono scelti a caso, processati sommariamente e condannati a morte.

La brigata Catanzaro, (pluridecorata) aveva avuto i suoi giorni in prima linea (23 e 24 maggio 1917) e, pur con perdite notevoli, era stata ricondotta in trincea dieci giorni dopo. Ritirata a Santa Maria La Longa, paesino della bassa friulana il 24 giugno si paventò da subito un suo reimpiego. Quando di lì a qualche giorno la Brigata ricevette l'ordine di tornare al fronte, la sommossa divampò. Alle 22.30 del 15

luglio, con un violento fuoco di fucileria, razzi multicolori accesero in cielo per dare il segnale della rivolta ad altre Brigate. Dopo aver ucciso un capitano e un tenente addetti al Comando, la truppa in rivolta si apprestò ad assalire la residenza di Gabriele D'Annunzio che si trovava nelle vicinanze, perché ritenuto responsabile morale della guerra. Nel cuore della notte gruppi di artiglieri, carabinieri e squadroni di cavalleria circondano la Brigata Catanzaro. Verso le 3 del mattino la rivolta era spenta. Tre ufficiali e quattro carabinieri erano rimasti uccisi. Si istituì il processo per direttissima a seguito del quale 28 militari furono condannati a morte, passati per le armi e gettati in una fossa comune. Qualche ora dopo, sotto buona scorta, la Catanzaro fu rispedita nella bolgia. Lungo la strada altri dieci vennero condannati e fucilati per insubordinazione di fronte al nemico.

Da Caporetto ad Armando Diaz

Nelle confuse settimane della ritirata al Piave, in seguito allo sfondamento del fronte a Caporetto (23/24 ottobre 1917), si contarono circa 50.000 disertori (molti vissero indisturbati con abiti civili nel Friuli occupato,) e oltre 300.000 sbandati. Il romanziere americano Ernest Hemingway che prestava servizio militare sul fronte italiano descrive molto bene nel suo libro "Addio alle Armi" come ufficiali e soldati rintracciati lontani dai loro corpi erano fucilati sul posto dai carabinieri.

A distinguersi in quei tragici giorni per feroce zelo fu il generale **Andrea Graziani**, nominato il 1° Novembre 1917 Ispettore generale del movimento di sgombero, che si spostava incessantemente tra Piave e Brenta e che fu responsabile di 57 fucilazioni sommarie di soldati e civili in dodici giorni.

Dopo la ritirata sul Piave, rimosso Cadorna, anche su pressione degli Alleati, **la gestione di Armando Diaz, si differenziò dalla precedente** sia sul piano della condotta di guerra (attestarsi su posizione difensiva, trincerarsi sul Piave e sulle Alpi nell'attesa che l'Austria Ungheria si sfaldi), sia nella direzione disciplinare (miglioramento delle dure condizioni del soldato e nella vita di trincea: vettovagliamento, alloggio e licenze). Ed anche il Re, Vittorio Emanuele III, rimanendo vicino ai soldati contribuì a rinverdire la fiducia sulla vittoria. **Sul Piave anche le masse dei soldati socialiste e cattoliche refrattarie alla guerra imperialista capirono che in caso di sconfitta gli aggressori tedeschi avrebbero imposto condizioni di vita ben più dure.** Le manifestazioni di disagio verso la guerra, le fughe e i rifiuti, diminuirono. Nella ultima disperata offensiva lanciata nel giugno 1918 dagli Austriaci, tutti i reparti italiani si dimostrarono all'altezza. Questa rinata fiducia nelle proprie capacità fu la base della vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto nell'ottobre 1918, che determinò il crollo dell'Impero Austro-Ungarico. Nel 1919 fu proclamata dal governo Nitti una amnistia per i soldati giudicati colpevoli dai tribunali di guerra nonostante la dura opposizione dei nazionalisti. Per raccogliere i frutti della pace occorreva una pacificazione che purtroppo **non si verificò** negli anni seguenti.

Bibliografia

Jean Pierre Jeunet, *La justice militaire dans la ww1*

Mario Isnenghi- Giorgio Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, La nuova Italia

P.Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza



Manuela Sirtori

SIE KOMMEN! I TEDESCHI AFFRONTANO LO SBARCO DI NORMANDIA

Dopo i primi tre anni di guerra e di vittoriose campagne lampo, i problemi militari di Hitler vertevano sul dispiego delle proprie forze armate su tre fronti ampi e impegnativi e una proporzionale diminuzione della capacità offensiva. Le varie divisioni erano chiamate a controllare il fronte orientale lungo circa 2000 km; il fronte mediterraneo che si estendeva dalla Jugoslavia meridionale, alla Grecia e Italia e il lungo fronte occidentale dall'Olanda al Golfo di Biscaglia.



Cimitero tedesco a La Cambe (Normandia)

L'aviazione del Reich disponeva di squadroni dei temibili caccia, veloci e precisi, ma impiegati dal 1942 sempre in maggior misura per la difesa delle città tedesche dalle incursioni alleate; solo dalla metà del 1943 l'industria militare avvia la costruzione di bombardieri e successivamente aerei a reazione. Nella primavera del 1944 la Germania poteva contare su 120.000 aerei, mentre gli anglo-americani su 310.000. Anche la Marina poteva contare su prestigiose ma numericamente limitate navi da guerra, quali le S-BOOT (l'iniziale tedesca sta per *schnell* veloce), molte delle quali posizionate davanti a Calais. L'imponente esercito, dopo le pesanti perdite subite sul fronte orientale, in particolare durante il lungo assedio a

Leningrado (dall'8 settembre 1941 al 13 gennaio 1944, terminato con una sconfitta tedesca) e la cocente sconfitta a Stalingrado del febbraio 1943, venne gradualmente composto da *volontari*, quindi non esclusivamente di *pura razza ariana*, ma anche provenienti dalle regioni occupate (Croazia, Italia, Ungheria, Nord Africa e Crimea). Dalla Germania vennero richiamati giovani e meno giovani: alcune divisioni erano così variamente composte e l'età media dei soldati era di circa 32 anni (nell'esercito inglese l'età media si aggirava sui 25 anni).

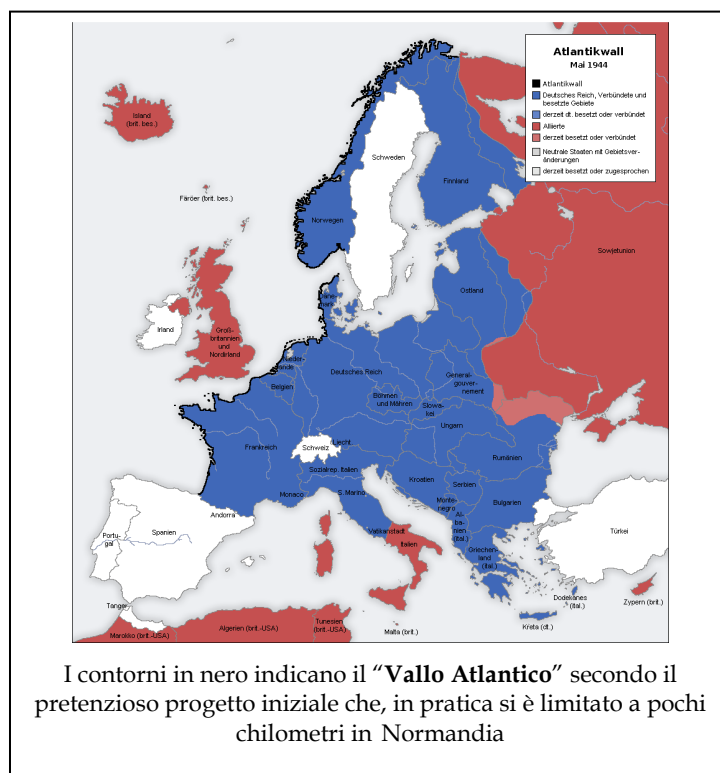
Il fronte occidentale

Per la difesa del fronte ad Ovest, lungo circa 6.000 km, Hitler progettò di potenziare le naturali caratteristiche delle coste con costruzioni di cemento armato, in grado di resistere a bombe e granate. Visto che nessun tratto di costa poteva essere considerato inattaccabile, il fronte doveva essere difeso interamente con l'impiego di 300.000 uomini e la costruzione di 15.000 postazioni fortificate, roccaforti, campi minati e casematte per l'artiglieria. Il progetto chiamato "**Vallo Atlantico**", varato nel 1941 non era assolutamente concluso nella primavera del 1944; in particolare sul tratto francese del Canale della Manica l'unica linea costiera considerata inespugnabile era quella di Calais, mentre la penisola del Cotentin tra Quinéville e Cabourg era difesa insufficientemente. Le scelte di dislocazione delle divisioni erano legate a semplici ragioni geografiche: Hitler e i suoi generali erano a conoscenza dal gennaio del 1943 dell'intenzione alleata di un'invasione dell'Europa Nord-occidentale e l'area più congeniale per un piano di quel tipo era sicuramente Calais, perché era il punto più stretto del Canale della Manica (soli 32 km da Dover) e perché la linea retta che congiungeva idealmente Londra con la Renania-Ruhr e poi Berlino passava proprio da Calais. Hitler quindi concentra imponenti forze navali e

dell'esercito in questa zona, ordinando anche la costruzione di rampe di lancio per i missili V1 e V2 a media gittata. Dalla metà del 1943 nessuno tra gli alti Ufficiali tedeschi ignorava un possibile attacco alleato: se la principale incognita riguardava il 'quando', Hitler e i Comandi militari erano però ragionevolmente certi che il luogo dell'invasione fosse la baia di Calais, magari preceduta da un'azione diversiva in un'area limitrofa. Questa zona non si immaginava potesse essere la penisola del Cotentin, perché le caratteristiche del territorio avrebbero esposto gli invasori alleati a gravissime perdite di uomini e mezzi. Qui infatti le spiagge sono ampie, con alle spalle zone paludose, basse dune, campagna aperta e a tratti boscosa. Le spiagge sono a tratti interrotte da scogliere alte anche 30 m. Era una zona con villaggi nelle insenature lungo la costa, ma priva di importanti agglomerati urbani. Conseguentemente la difesa tedesca di questo tratto costiero normanno lungo circa 40 km era composta da formazioni di secondo ordine, dotate di scarsi mezzi di trasporto a motore, con truppe richiamate dal fronte russo e mal equipaggiate. L'unica divisione corazzata vicino alla costa era la 21° Panzer, dispiegata tra Caen e Falaise, mentre l'unica riserva tattica era il 6° Reggimento Paracadutisti composto da 2.000 uomini scelti, ben addestrati e ben equipaggiati.

Erwin Rommel

Il comando dei contingenti tedeschi (Eserciti B) della zona compresa tra l'Olanda e la Loira fu richiesto ad Hitler dal Maresciallo Erwin Rommel nel dicembre 1943, dopo la campagna d'Africa. La richiesta venne accordata. Le previsioni di Rommel sulle intenzioni alleate non collimavano esattamente con le scelte del quartier generale di Berlino e del Generale Geyr von Schweppenburg: Rommel prevedeva un possibile attacco sulla Normandia, non solo a Calais, indicando come possibile luogo di sbarco la foce della Somme. Inoltre il pensiero strategico di Rommel differiva sostanzialmente da quello del Generale: non la sola difesa dei principali porti e non lo scontro dopo l'invasione, ma decisivo secondo Rommel sarebbe stato organizzare la difesa sulla spiaggia per ostacolare e fermare l'invasione già il primo giorno.



Se una più che probabile invasione alleata era ormai attesa, l'*intelligence* tedesca non riuscì a valutarne la portata (e conseguentemente non approntando un'adeguata forza aerea e navale di contrasto), né il luogo esatto. L'attacco sarebbe stato sferrato dal mare e la consultazione dei meteorologi divenne febbrile. L'osservatorio tedesco di Cap de Hague stilò a maggio una previsione statistica incrociando i dati del calendario delle maree, fase lunare e situazione barometrica e concluse che un insieme di circostanze favorevoli avrebbe permesso l'invasione nella prima settimana di giugno. Invece tra il 3 e il 5 giugno 1944, le condizioni meteo erano pessime: mare in burrasca, visibilità scarsa per banchi di nebbia, venti con forza 5 e 6 nodi che favorivano le precipitazioni.

Anno V - numero 3 – Novembre 2015

pressione, che avrebbe garantito per un ampio tratto di costa normanna una marea di 'media altezza', sufficiente per permettere lo sbarco e tempo abbastanza stabile per almeno 24-36 ore.

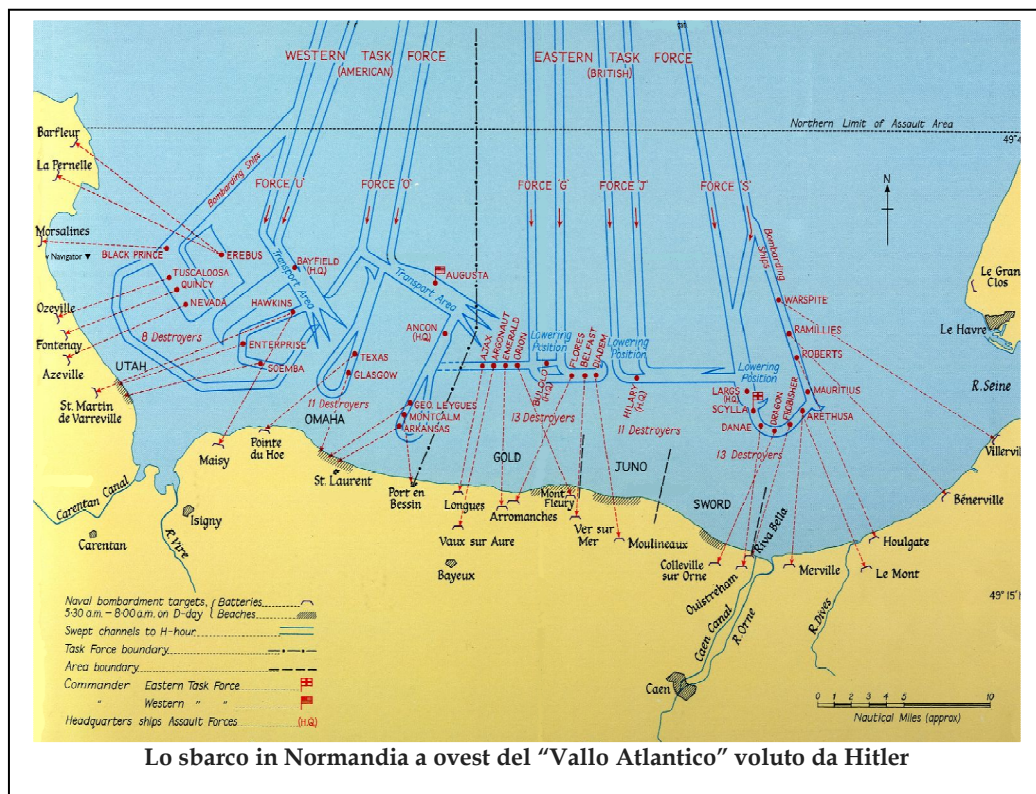
"Sbarcano!"

Dwight D. Eisenhower, nominato il 20 dicembre 1944 General of the Army e posto al comando delle truppe d'assalto alleate, non può ulteriormente rinviare l'operazione 'Over Lord': con un messaggio criptato dietro i versi di una poesia di Verlaine, il Generale dirama l'ordine di iniziare le operazioni alla rete radiofonica della BBC.

I Comandi tedeschi della 15^a

Armata di stanza tra la Senna e la Mosa intercettarono l'ordine e informarono immediatamente il quartier generale della Marina tedesca a Parigi e quello degli Eserciti B. Quest'ultimo però non trasmise lo stato d'allerta alle batterie costiere, né venne richiamato immediatamente Rommel. Incredibilmente non si credette all'informazione intercettata, perché *"il Gen. Eisenhower non annuncia certo l'invasione alla BBC!"* Nonostante i radar tedeschi nella notte tra il 5 e il 6 giugno avessero notato un notevole movimento di imbarcazioni dalle coste inglesi; nonostante 20.000 paracadutisti delle tre Divisioni aereotrasportate alleate si fossero lanciati sulla Normandia in quella notte; nonostante gli intensi bombardamenti tra le 23 del 5 giugno e le 4.30 del 6 su obiettivi militari tedeschi dell'entroterra, al quartier generale del Führer la mattina del 6 giugno predominava l'idea che quei segnali fossero azioni diversive e ingannatrici e che il vero attacco sarebbe stato sferrato a Calais. Così non si autorizzarono spostamenti di truppe scelte e corazzate come la 21^a Panzer per dare supporto alle divisioni di prima linea come la 84^a e la 716^a. Un contrattacco tedesco con mezzi corazzati si ebbe solo 8/10 ore dallo sbarco, nel pomeriggio del 6 giugno.

Propiziati dalla marea, alle 6.30 (e un'ora dopo per le formazioni anglo-canadesi, sulle spiagge di Gold, Juno e Sword) la flotta americana giunta in prossimità delle spiagge denominate Utah e Omaha, tra i villaggi di St. Mère Eglise e Colleville sur mer, dà inizio allo sbarco protetto dai bombardamenti aerei: la 4^a Divisione di Fanteria, la 1^a e la 29^a Divisione di Fanteria statunitensi combatterono la sorpresa e terrorizzata difesa tedesca sulla spiaggia irta di ostacoli. Se molte delle strutture difensive tedesche verranno messe fuori uso, il numero di perdite umane nelle prime ore dell'attacco è altissimo



Lo sbarco in Normandia a ovest del "Vallo Atlantico" voluto da Hitler

per entrambe le formazioni: tra i tedeschi i morti e i feriti saranno tra i 4.000 e i 6.000 uomini, mentre per le forze alleate si conteranno almeno 3.500 periti. Rommel giunse sul teatro delle operazioni solo nel tardo pomeriggio di quel 6 giugno: il suo tardo arrivo vanificò un indispensabile lavoro di coordinamento nelle fasi iniziali della difesa.

Negli 80 giorni successivi le truppe tedesche saranno costrette a ritirarsi e gli alleati entreranno a Parigi il 26 agosto del 1944.

Bibliografia

Paul Carell, *Sie kommen! arrivano!*, RCS Libri, Milano 1998

Stephen E. Ambrose, *D-day Storia dello sbarco*, Rizzoli, Milano IV edizione 2002

Robin Neillands, Roderick De Normann, *D-day 1944*, Oscar Mondadori, Milano 2003

Ringrazio A. Magni per avermi fornito il materiale fotografico.

STORIA E NARRAZIONI

Vi sono molti documenti relativi allo sbarco in Normandia. Di seguito proponiamo un documentario che illustra la presenza italiana in quello storico evento.

Un documentario

D-Day - Noi italiani c'eravamo

di Mauro Vittorio Quattrina (2009)

Italia 2009

durata 60 min.

Storico e regista impegnato nella ricerca delle vicende belliche che hanno segnato la storia italiana, Quattrina in questo documentario racconta, attraverso interviste ai reduci, foto e filmati d'epoca, la partecipazione dei nostri connazionali al D-Day. Il punto di vista è doppio: c'è quello degli italiani arruolati nelle fila alleate, ma anche quello degli italiani schierati volontariamente o per forza maggiore nelle truppe tedesche.

Michele Mannarini

LA SECONDA RIVOLUZIONE ALIMENTARE

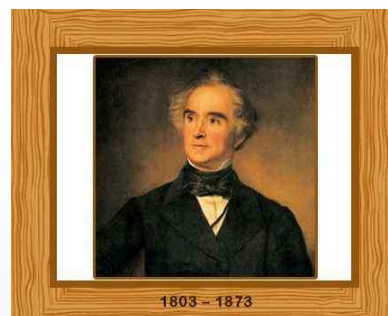
Nel corso dell'Ottocento e maggiormente nel Novecento nei paesi Occidentali ad economia capitalistica, nell'ambito dei mutamenti economico-sociali che li investono, assistiamo a una **seconda rivoluzione alimentare**. Infatti, con il progredire dell'urbanizzazione e la diffusione della industrializzazione, cambiano profondamente i **rapporti tra le città e le campagne**. All'interno di questi, poi, mutano anche i **rapporti tra agricoltura e consumo** dei suoi prodotti. Si introducono, inoltre, innovazioni nelle tecniche produttive e di conservazione dei cibi. La nascente e poi diffusa industria agro-alimentare introduce *nuovi prodotti* nel mercato e con il supporto di capillari campagne pubblicitarie crea **nuovi bisogni alimentari**. Tutte queste novità, prese nel loro insieme, **mutano il modo di alimentarsi** da parte di questa area del mondo e la rendono, *l'area del benessere*. Ma andiamo con ordine.

L'industria agro-alimentare

L'invenzione e l'introduzione delle macchine agricole (aratro, seminatrici, mietitrici, trebbiatrici) in Inghilterra e negli Usa, nella seconda metà dell'Ottocento e perfezionate ai primi del Novecento, hanno fatto accrescere la produzione e la disponibilità di grano e mais sul mercato alimentare. Tale disponibilità è aumentata con la diffusione, di concimi e fertilizzanti chimici, dal 1842 con i fosfati, poi, dal 1909 con gli azotati.

Complessivamente in tutti i comparti del settore agricolo (cereali, legumi, ortofrutta, riso, tuberi) la crescita della produzione nei due secoli è stata continua, nonostante la tremenda crisi nella coltivazione della patata in Irlanda a metà Ottocento e le carestie *politiche* che si sono prodotte nel Novecento, come conseguenza di conflitti militari e di scelte di indirizzi di economia-politica.

Le prime industrie alimentari nascono in Inghilterra e producono biscotti e tavolette di cioccolata.



Justus von Liebig

(Darmstadt, 1803 – Monaco di Baviera, 1873)

Ha dato importanti contributi alla chimica per l'agricoltura, alla biochimica e all'organizzazione della chimica organica.

Migliorò l'analisi organica e applicò la scoperta dello svizzero De Saussure, il quale capì che le piante si nutrono di anidride carbonica tratta dall'aria e di sostanze minerali dal suolo.

Liebig capì che anche l'azoto è fondamentale ricavato dall'atmosfera. Il chimico tedesco basò la sua teoria agronomica sull'assunto che il fosforo è il più importante degli elementi che occorre restituire al terreno.

Nel 1865 fondò la compagnia Liebig (*Liebigs Fleischextrakt*) per produrre l'estratto di carne di sua invenzione, come alternativa economica e nutriente alla carne.

Nel 1872 pubblicizzò il prodotto con le famose figurine Liebig, stampate in 12 colori.

Proprio queste figurine diedero vita ad un grande movimento collezionistico su scala mondiale e che a tutt'oggi interessa migliaia di collezionisti giovani e meno giovani.

Nell'Ottocento i laboratori chimici si occupano di agricoltura e alimenti. Un sostenitore della *chimica animale*, il tedesco Justus von Liebig (vedi scheda), nel 1865 commercializza un estratto di carne in forma di **dado** nominato "Oxo". Non ha molto successo. Un caso particolare è l'invenzione della "**margarina**" ad opera del chimico francese Hippolyte Mege-Mouries (1818/1880) che nel 1869 vinse il premio messo a disposizione da parte di Napoleone III a colui che avesse inventato "*un prodotto in grado di sostituire il burro, da destinare alla marina e alle classi meno abbienti della società*". Il successo del prodotto non fu pari alle aspettative.

In Italia, intanto, sul finire del secolo nascono la Barilla (1877) che vende pane e pasta, e la Cirio (1885), che commercializza piselli e pomodoro in scatola di latta.



Louis Pasteur
(Dole, 1822 – Marnes-la-Coquette, 1895)

Questa dell'inscatolamento è una nuova tecnica di conservazione del cibo inventata nel 1802 dal francese Nicolas Appert (1749/ 1841) e già usata per rifornire di sardine i soldati di Napoleone Bonaparte. L'inglese Peter Durand (1766/1822) ai primi dell'Ottocento brevetta i **contenitori di latta**. L'innovazione avrà grande fortuna. Negli USA, l'azienda di Gail Borden (1801/1863), inventore e imprenditore, inscatolò il latte per rifornire, prima, gli eserciti americani impegnati nella Guerra Civile, poi, il mercato. Negli stessi Stati Uniti compare, di lì a poco, la carne in scatola.

Di notevole importanza è stata l'innovazione della **pastorizzazione** dei cibi liquidi, messa a punto nel 1862 dal chimico francese Louis Pasteur per il vino, l'aceto e la birra e perfezionata nel 1886 dal tedesco Franz von Soxhlet (1848/1926) per il latte. Negli USA, nei primi anni del Novecento, compaiono aziende che immettono nel mercato cereali essiccati (Kellogg's 1906), senape in barattoli, olio di fegato di merluzzo, cacao in polvere.

Le industrie americane e quelle delle potenze coloniali europee, lentamente, penetrano nei rispettivi mercati nazionali, affidandosi, in questa fase, ad una distribuzione che impiega soprattutto piccoli negozi e alcuni **primi grandi supermercati**.

Ma è nella seconda parte del Novecento che le industrie agro-alimentari **conquistano definitivamente il controllo dei mercati** offrendo, attraverso le grandi catene di distribuzione dei supermercati, una quantità e una varietà di prodotti a prezzi competitivi che gli agricoltori locali non riescono a sostenere.

L'invenzione del **frigorifero domestico**, apparso negli USA già negli anni Venti ma perfezionato e commercializzato soprattutto nella seconda metà del Novecento in tutti i paesi dell'Occidente, rivoluziona non solo la conservazione dei cibi ma anche il sistema alimentare, la percezione dei sapori, i gusti. Le industrie alimentari sfruttano appieno questa possibilità che ha il nuovo consumatore e la loro produzione si diversifica sino ad estendersi su tutta la gamma dei cibi (carne, salumi, pesce, frutta, prodotti lattiero - caseari, confetture, bevande gassate).

Ora sono offerti cibi non rapidamente deperibili, ma che possono essere consumati in tempi più lunghi, e poi cibi pronti, surgelati, freschi o precotti. In aggiunta ai componenti naturali degli alimenti

troviamo in essi, a secondo delle necessità, ingredienti chimici quali grassi vegetali idrogenati, coloranti, additivi, addensanti, conservanti, aromi, acidi antiossidanti.

Vi sono, poi, alimenti che in funzione salutistica sono *arricchiti* con fibre, vitamine, grassi omega3 oppure *alleggeriti* da sostanze ritenute dannose come il sale, gli zuccheri, sostanze grasse. Gli alimenti che escono dalle industrie alimentari e che riempiono le nostre tavole, sono qualcosa di diverso da quelli prodotti in modo artigianale e contadino.

Le “multinazionali”

Il processo di concentrazione dei marchi dei cibi, naturale in un contesto di economia di mercato totalmente *liberalizzato*, nella seconda parte del Novecento accelera e si formano i grandi **colossi alimentari**. Sono 10 aziende multinazionali gli attuali padroni del cibo, con fatturati da miliardi di dollari. Dalla Nestlè alla Unilever, dalla Mondelez (ex Kraft) alla Coca Cola, dalla Danone alla Mars, per citare le maggiori. Esse controllano le più importanti materie prime e con 500 marchi il 70% dei piatti preparati nel pianeta. In Italia emergono con fatturati largamente inferiori ma superiori al miliardo di euro, la Ferrero, il gruppo Cremonini, la Parmalat, Amadori, Lavazza.

Dal momento che queste aziende operano sul mercato globale sono necessari quantitativi enormi di materia prima, pertanto, l'agricoltura di interi paesi dell'America del Sud, dell'Africa e dell'Asia, in condizioni economiche deficitarie, è via via **condizionata o totalmente asservita** a soddisfare questi bisogni, mentre, come conseguenza delle penetranti campagne di marketing, piatti, gusti e sapori vengono **omologati** emarginando le cucine locali. La presenza delle *multinazionali alimentari* con i loro specifici interessi e le loro forti capacità di penetrazione nei mercati, rappresenta **uno dei massimi problemi per l'alimentazione mondiale**.

L'allevamento industriale

Un'altra caratteristica della seconda rivoluzione alimentare è la **rapida crescita del consumo di carne**, in generale (bovina, suina, pollame). Per la bovina, la tendenza parte dall'Inghilterra già nel Settecento, coinvolge nell'Ottocento gli USA e si diffonde e si afferma nel Novecento nell'Europa Occidentale e in Giappone. Ecco alcuni dati statistici del 2007 (fonte FAO) relativi al consumo pro-capite all'anno: USA 120 kg, Unione Europea 92 kg di media, Giappone 44 Kg, la media mondiale è di 40 Kg. In Italia dai 28 Kg del 1961 siamo arrivati agli attuali 90 kg. Da notare che in Cina si è passati dai 4 kg di consumo annuo pro-capite del 1961 ai 58 Kg accertati nel 2012. Negli ultimi anni a livello mondiale si registra un lieve calo nel consumo della carne bovina e una crescita della carne suina ma la produzione in **allevamenti intensivi** di tutti i capi di bestiame (bovini, suini, anatre, tacchini, lepri, conigli, ecc.) è enorme: dai 9 miliardi attestati nel 1970, arriviamo ai 26,7 miliardi nel 2013 (fonte FAOSTAT) tra i quali 1 miliardo e 300 mila sono di capi bovini e ben 19,4 miliardi sono di polli.

La diffusione del morbo della BSE (encefalopatia spongiforme bovina) in Inghilterra e in molti paesi europei, nel 1986, le ripetute epidemie di aviaria negli USA, in Cina, maggior produttore e consumatore di polli, e in diversi paesi europei, hanno posto sotto esame le modalità nelle quali avviene l'allevamento intensivo degli animali. E' risultato che le aziende del settore fanno **largo uso di antibiotici, l'alimentazione è fondamentalmente di cereali e farina di soia, l'allevamento in batterie crea condizioni adatte per la contaminazione da Campylobacter** (Vedi scheda nella pagina seguente).

Una prima denuncia sui sistemi di allevamento e di macellazione dei bovini negli USA, la troviamo già nel testo di Upton Sinclair: *“La giungla”* del 1906. In seguito appare il testo di Jeremy Rifkin:

“Ecocidio: ascesa e declino della cultura della carne” del 1992. In quest’ultimo testo, in particolare, sono documentate le conseguenze negative che l’allevamento intensivo di bovini causa sull’ambiente, sull’agricoltura e sulla salute umana.

Campylobacter

Genere di batteri appartenente alla famiglia Campylobacteriacee.

Comprende specie asporigene e anaerobie, responsabili di enteriti.

La più diffusa è l’enterite da *C. jejuni*, causata da contagio orofecale, associata all’ingestione di carne non ben cotta.

Il fast-food

Ogni giorno, nel mondo, nei paesi ricchi così come nei paesi meno ricchi, milioni di cittadini si recano nei ristoranti delle maggiori catene di **fast-food** per alimentarsi. La McDonald’s che è la più nota ne ha 30.000 sparsi in tutto il mondo, Burger King 11.000, Kentucky Fried Chicken 13.000, Taco Bell 6.500, Pizza Hut 12.000. Nato negli USA negli anni trenta ma diffusosi nella seconda metà del Novecento, il fast-food rappresenta un **alimento tipico della seconda**

rivoluzione alimentare. Si tratta di hot-dog, hamburger, patatine fritte, pollo fritto, conditi con ketchup, senape e pizza. Cibo di rapida preparazione, standardizzato nelle forme e nei condimenti, è venduto a basso prezzo. Questo è un fattore del suo successo.

Se in tutto il mondo i maggiori utenti sono gli adolescenti anche gli adulti per fedeltà generazionale, specialmente negli USA, ne fanno largo uso. I ritmi frenetici della vita quotidiana nei grandi agglomerati urbani, inoltre, ne favoriscono il consumo. Tra gli studi critici che sono già apparsi e che mettono in dubbio la qualità di questi alimenti, le conseguenze sulla salute dei suoi consumatori e le ripercussioni sociali e culturali dell’industria del fast-food, rimando al testo di Eric Schlosser: *“Fast food nation”* del 2002.

Gli alimenti Ogm

Su tutte le problematiche legate alla produzione, commercializzazione e consumo dei prodotti Ogm, mi permetto di rinviare all’articolo da me pubblicato sulla nostra rivista nel numero 1- Marzo 2015.

Alcune considerazioni finali

Non è possibile, in questa sede, illustrare tutte le conseguenze della seconda rivoluzione alimentare sui diversi piani, culturale, sociale ed economico nei paesi dell’area del “benessere” e nel mondo. Pertanto mi limito ad indicarli.

Per i paesi “ricchi” riscontriamo:

- a) La scomparsa tra le classi delle differenze nell’alimentazione.
- b) La delocalizzazione della produzione nell’ambito di una economia –mondo.
- c) L’ uniformità nei gusti e nei consumi con prevalenza del modello urbano.
- d) La capillare diffusione della grande distribuzione (Supermercati e Ipermercati) fa sì che “tutto sia alla portata di tutti, in qualunque periodo dell’anno”.
- e) Il superamento delle carestie e del problema della fame.
- f) Dalla seconda metà del Novecento, vi è stata una costante abbondanza di merci e in alcuni settori un eccesso di produzione (ciò ha creato il problema dello spreco alimentare).
- g) Sul piano del consumo, l’alimentazione è sempre più svolta in luoghi aperti al pubblico (le catene di ristoranti, il food-street) piuttosto che in casa, con cibi già pronti, congelati o precotti. Viene meno la funzione sociale del cucinare e del mangiare.

- h) Compaiono e si diffondono malattie correlate alla nuova alimentazione (obesità, diabete, tumore e patologie cardiovascolari) come risulta da ricerche medico-scientifiche.
- i) Infine, si fanno avanti tendenze alimentari **che rifiutano i cibi industriali**". Da un lato, vi è un recupero della cucina *vegana*, dall'altro, vi è un'attenzione alla produzione e al consumo di *cibi biologici e biodinamici*. L'agricoltura biologica ripudia l'impiego di fertilizzanti chimici e pesticidi, l'allevamento in batterie. Queste tendenze sono comunque largamente minoritarie.

Per i paesi poveri:

- a) Intere aree agricole vengono tolte agli agricoltori locali.
- b) Le monoculture imposte dalle multinazionali creano dipendenza economica e carestie alimentari.
- c) Interi paesi sono sottoposti a deforestazione per far spazio all'allevamento di bovini.
- d) Permangono i problemi della denutrizione e della fame.

Bibliografia

Massimo Montanari, *"La fame e l'abbondanza: Storia dell'alimentazione in Europa"*, Laterza, 2012

Massimo Montanari, *"Il cibo come cultura"*, Laterza, 2006

Felipe Fernandez-Armesto, *"Storia del cibo"*, Bruno Mondadori, 2012



Storia moderna

Manuela Krassowski

ELOGIO DELLA FOLLIA (Moriae encomium, id est, Stulticiae laus)

Portata a termine nel 1509 a casa di Tommaso Moro (il titolo latino, originale, è un gioco di parole perché in greco Morias Encomion, *Μωρίας Εγκώμιον*, può essere inteso come Elogio di Moro elogio della Follia) e pubblicata a Parigi nel 1511, su quest'opera poggia gran parte della fama di Erasmo da Rotterdam. Forse per la brevità o per il guizzo ironico con cui il più celebre degli umanisti cristiani del Cinquecento riesce a condensare in poche pagine molti dei suoi temi più cari.



Erasmus da Rotterdam
(Rotterdam 1466 o 1469 - Basilea 1536)

Nell'Elogio troviamo espressi tutti i ragionamenti e le tesi già presenti in testi come gli "Adagia" (1500) o l'"*Enchiridion militis Christiani*" (1504) e che verranno ripresi anche successivamente: il pacifismo (*Il lamento della pace*, 1517), la libertà dell'individuo (*De libero arbitrio*, 1524 in antitesi al *De servo arbitrio* di Lutero), la dura critica alla Chiesa del tempo e l'appello alla ricostruzione di un cristianesimo puro e scevro da devozionalismo superstizioso e mondanità, da speculazioni dogmatiche e pietà esteriorizzata in cerimonie e devozioni spesso stravaganti, "frivole istituzioni umane". Ciò è possibile solo tornando ad fontes, ricostruendo cioè filologicamente le sacre scritture, così come gli umanisti tornavano ai classici, mettendo in discussione la tradizione, la Vulgata (Edizione critica del Nuovo Testamento, 1516) se necessario.

La teologia di Lutero

Quest'ultimo punto è il centro indiscusso dell'opera e della vita di Erasmo, che non a caso è considerato un **anticipatore** della Riforma protestante della Chiesa, innescata con le 95 tesi di Lutero (1483-1543) appese, secondo la tradizione, alla porta della cattedrale di Wittenberg il 31 ottobre 1517. Lutero, monaco agostiniano, insegnante di teologia, aveva a lungo meditato su un passo dell'Epistola ai Romani di San Paolo che recitava: "Il giusto vivrà per fede", giungendo alla conclusione che fosse necessaria una **nuova interpretazione del concetto di giustizia divina e quindi di salvezza**. La giustizia non andava più intesa come punizione o giudizio ma come **giustificazione**, come il dono della grazia offerto mediante il sacrificio di Cristo agli uomini, ineluttabilmente spinti verso il peccato dalla propria natura malvagia e impossibilitati a salvarsi da soli. "Sola fide" era, nella teologia luterana, il primo grande principio, accanto a "sola gratia" e "sola scriptura", attraverso il quale si demoliva la teoria per cui la salvezza poteva essere raggiunta grazie ai meriti e alle opere, agli strumenti di penitenza, ai sacramenti (erano ammessi solo il battesimo e l'eucarestia), ai santi intercessori, alle preghiere, alle elemosine e alla vendita delle indulgenze stigmatizzata proprio nelle 95 tesi.

Lutero esprime una riflessione teologica radicale che **rifiuta tutta la tradizione cristiana**: rapporto diretto e individuale con Dio (a differenza del mondo medievale dove tutto era rito collettivo, qui

l'uomo è solo davanti alla maestà di Dio); libera interpretazione della parola di Dio (il fedele deve poter esser in grado di leggere le sacre scritture in volgare e Lutero stesso tradurrà la Bibbia in tedesco perché la parola di Dio è legge e l'unica autorità che il fedele deve seguire); il sacerdozio universale (nessuna differenza tra laici ed ecclesiastici, sono tutti fratelli e testimoni di Cristo).

La riforma non nasce dal nulla

L'episodio delle 95 tesi, divenuto ormai celebre, a cui seguirà nel 1521 la scomunica di Lutero da parte di papa Leone X e la messa al bando dall'impero con l'editto di Worms emanato dall'imperatore Carlo V viene, convenzionalmente, indicato come incipit della riforma protestante ma in realtà è il momento scatenante e culminante di un lungo e considerevole processo iniziato molto prima e che non riguarda solo la Germania. **La riforma non nasce dal nulla**, lo storico Lucien Febvre sostiene che il bisogno di riforma era comune a tutta Europa. La religione era un fattore pubblico, centrale nella politica, non privato, basti pensare che senza il battesimo non si aveva sostanzialmente stato giuridico. La Chiesa controllava e accompagnava la vita civile in tutti gli Stati europei dell'ancien regime e soprattutto godeva di privilegi giuridici e fiscali. In Stati forti e più centralizzati come la Francia, dove il re aveva già a lungo contrattato con i papi, la Chiesa era meno forte. Altrove, come in ambito tedesco, la Chiesa aveva molto più potere e per questo la disputa teologica era più sentita. L'attesa riforma della Chiesa che la riportasse alla purezza e alla povertà delle origini era da tempo presente **non solo nelle coscienze dei fedeli ma anche dentro la Chiesa**.

Le spinte e i movimenti che poi sfociarono nella riforma protestante sono stati molteplici ma c'è **un denominatore comune**: l'insofferenza verso il prevalere sempre più netto degli interessi politici e mondani rispetto a quelli pastorali, la ripugnanza per la corruzione, le ricchezze, la scarsa moralità all'interno della Chiesa e del papato che nel Rinascimento è legato alle grandi famiglie italiane in lotta fra loro per estendere il proprio potere.

La concezione di Erasmo

Erasmo si inserisce perfettamente in questo quadro perché propone una religiosità nuova caratterizzata dalla **centralità della figura di Cristo**. Più semplice, sfrondata da quelli che lui definisce *"inutili e dannosi aspetti teologici"*: al cristiano non servono le dispute dogmatiche; più profondamente vissuta perché l'importante è seguire le orme di Gesù, *"stella polare dei Cristiani"*. La sua è una *"filosofia del Cristo"*, un **cristianesimo a base etica**. La fede deve essere del cuore, tutte le cerimonie esteriori non hanno senso se non ci si uniforma profondamente all'esempio di Cristo e all'amore per lui.

Lutero cerca inutilmente di coinvolgerlo nella riforma già dal 1519, ma Erasmo, spirito pacifista, conciliatore e a favore del dialogo, **rifiuta di separarsi dalla Chiesa** di cui denuncia gli abusi. Rifiuta la violenza in materia di fede, vuole evitare le discussioni dottrinali e crede fermamente che l'unica via di riforma perseguibile sia quella **della pace e della concordia**. Propone un cristianesimo semplice, delle origini. Ritene che Lutero contrapponga ai dogmi di Roma altri dogmi invece di semplificare il messaggio evangelico e, ancor peggio, che voglia fare tabula rasa. Perciò Erasmo gli scrive di non perseverare sulla strada della rottura definitiva: *"chi sei tu per arrogarti il diritto di rompere un'unità millenaria"*. Lo invita a concentrarsi sui pur pochi punti in comune, evitando così divisioni in merito a quegli aspetti dottrinali su cui teologi *"altezzosi e litigiosi"* si arrovelavano ponendo pericolosamente le



basi dello scontro religioso che Erasmo ritiene non fondamentali per il buon cristiano. Erasmo crede fermamente in una **riforma vera e sana rimanendo dentro la Chiesa**.



Il libro delle ore di Gerard Groote
(Deventer, 1340 -1384)

La formazione di Erasmo

Erasmo nasce e si forma nei Paesi Bassi dove entra in contatto con i primi studi umanistici e, soprattutto, con la *Devotio Moderna* (religiosità di tipo nuovo), ideale spirituale che si diffonde dal XIV secolo in poi per opera di Gerardo Groote di Deventer e dei suoi discepoli. I *Fratelli della Vita Comune* vivevano in comunità, in un regime simile a quello monastico che raccomandava digiuni, veglie, letture e preghiera in privato e in comune. Uscivano nel mondo per dedicarsi ai poveri e agli ammalati. Talvolta creavano

istituzioni ecclesiastiche proprie, talvolta disseminavano i loro membri a insegnare in istituzioni già esistenti. Si sostenevano con il lavoro manuale o letterario, in particolare con la trascrizione dei manoscritti. Il centro spirituale del movimento è la devozione a Gesù con lo sforzo costante di tenere i suoi passi, di vivere secondo il suo esempio, di conformarsi al Cristo sofferente. Una delle note più insistenti della pietà dei Fratelli della Vita Comune era l'interiorità, seguendo il motto: *"impara a disprezzare l'esteriorità. Volgiti all'interiorità e vedrai il regno di Dio scendere entro di te"*.

È importante ricordare questi momenti della giovinezza di Erasmo proprio perché c'è una stupefacente parentela di idee ed espressioni nell'Elogio della Follia e in generale nelle opere di Erasmo con i principi della *Devotio* e dell'*Imitatio Christi*, testo attribuito a Tommaso da Kempis, il più noto dei Fratelli, che Erasmo non cita mai direttamente ma che gli storici concordano abbia letto.

Elogio della Follia

L'Elogio della Follia è stato considerato da molti studiosi l'opera più accessibile di Erasmo, quella più ironica quindi più fruibile, quella che è rimasta più nell'immaginario collettivo perché leggera, perché scritta come passatempo di viaggio, facezia per divertire gli ozi intellettuali.

Afferma Delio Cantimori, forse il più importante storico dei movimenti di riforma in Italia tra Quattro e Cinquecento, nell'introduzione all'Elogio curato da Tommaso Fiore: *"Se non si tiene presente il carattere propriamente ironico di gran parte dell'opera di Erasmo, si rischia di commettere l'ingenuità di cercare in questa famosa operetta quello che non c'è ... e non vedervi quello che c'è, o che per lo meno l'autore si era proposto, per sua dichiarazione, di metterci: un appello di carattere etico-religioso ben definito, e una critica al malcostume universitario e ecclesiastico"*.

Dal momento che L'elogio della Follia viene concepito e abbozzato durante il viaggio dall'Italia (dove Erasmo era stato 3 anni) all'Inghilterra (dove completa il suo libretto), è utile ricordare alcuni momenti salienti del soggiorno italiano, proprio perché quell'esperienza ha direttamente influenzato la redazione dell'Elogio.

Il viaggio in Italia era ritenuto una buona scuola, un periodo di formazione per apprendere canoni artistici e culturali. L'Erasmo che agogna a conoscere l'Italia è il **filologo**: vuole studiare il greco classico nel paese dove allora è meglio conosciuto grazie ai dotti greci che vi fuggono dopo la conquista di Costantinopoli.

Nel 1506 il viaggio tanto sperato si decide ed Erasmo si trova ad assistere a Bologna all'entrata trionfale in città di papa Giulio II che, animato dal proposito di ampliare e fortificare lo stato pontificio, aveva mosso guerra contro i signori di Perugia, Bologna e altre terre, arrivando a coalizzare in una lega le potenze straniere contro Venezia. La visione di un Papa guerriero che entra in città vittorioso, in lettiga, vestito in armi, con una cappa purpurea ricamata in fili d'oro, con una mitra sul capo sfavillante di perle e gioielli e con tutto un seguito di cavalieri, portabandiera e cardinali, suscita in Erasmo sdegno e disprezzo per il rappresentante della Chiesa e **l'interrogativo se il papa sia il successore di Pietro o Giulio Cesare**: *"Giulio II guerreggia, vince, trionfa! Un secondo Giulio Cesare!"*. E poco dopo la morte del papa scriverà un dialogo audace in cui il pontefice è addirittura rifiutato in Paradiso da San Pietro (Iulius exclusus e coeliis, 1518).

Questo episodio non può che riflettersi nelle pagine dell'Elogio e la critica al pontefice è doverosa per Erasmo, che allude a Giulio II senza citarlo mai, condannando fortemente la maniera in cui i papi difendono il patrimonio di San Pietro: *"E pur essendo la guerra una cosa sì mostruosa che alle belve si addice, non agli uomini ... così scellerata che non ha nulla a che fare con Cristo, tuttavia abbandonano tutto per non far altro che guerre. E qui si vedono vecchi decrepiti dar prova di vigore giovanile, non lasciandosi atterrire da spese ... non spaventarsi a sconvolgere sossopra leggi, religione, pace e tutte le cose umane."*.

Scritto in latino, l'Elogio si apre con la dedica a Tommaso Moro. Erasmo ha il presentimento che l'opera potrà attirare reazioni negative di certi lettori e confida nell'amicizia con Moro che lo difenderà in lettere appassionate.

Il personaggio unico di questa composizione è la Follia, che entra in scena immaginando di parlare all'umanità intera celebrando se stessa attraverso un lungo monologo *"Ascolterete dunque un elogio, e non di Ercole o di Solone, ma il mio: l'elogio della Follia."*, poiché *"cosa si addice di più alla Pazzia che cantare da sé le propri lodi?"*.

Compare fin dall'inizio del gioco come il **sale della vita**, presente sempre o ovunque grazie alle sciocchezze dei suoi innumerevoli discepoli. *"... se a buon diritto sono stati accolti nel consesso degli dei coloro ai quali i mortali debbono il vino, il grano e simili beni; perché io non dovrei a buon diritto essere ritenuta l'alfa degli dei, dal momento che io, io sola, sono a tutti prodiga di tutto?...quanto v'ha di buono nella vita è anch'esso tutto un mio dono"*.

Il carattere proprio della Follia è di **non riconoscersi limiti**. E' lei a **garantire la permanenza dell'umanità**. Scavalca la prudenza oppure è la forma più alta di prudenza. Libera gli uomini dal timore e dalla vergogna rendendoli disponibili a imbarcarsi in grandi imprese. *"... nulla di grande si può intraprendere senza la mia spinta, che a me si deve invenzione di ogni nobile arte."* **Se da un lato è responsabile degli errori umani, dall'altro aiuta l'uomo a vivere** perché è la molla nascosta nella sua spontaneità e disponibilità. È il miele della follia che permette la vita sociale, il piacere dei sensi e la gioie quotidiane. *"E' pacifico che tutte le passioni rientrano nella sfera della follia"*.

Attraverso una costruzione a incastri continui come in un gioco di specchi, la Follia parla liberamente di ogni argomento, stigmatizza intere categorie sociali smascherandone vizi e debolezze e asserendo che è solo grazie a lei se certe tipologie di uomini invece che essere vituperate e disprezzate al contrario *"vestono l'abito della*



Giulio II,
nato **Giuliano della Rovere**
(Albisola, 1443 – Roma, 1513)
ritratto da Raffaello Sanzio

sapienza". Niente e nessuno sfugge ai suoi dardi: papi, vescovi e teologi, l'orgoglio dei monaci, il bellicismo dei papi e dei principi, la pia presunzione dei dotti, la vanità dei filosofi e la stoltezza dei devoti. Si scaglia contro una cultura fasulla, vuota e formale. Il tema dell'ambiguità umana attraversa l'*Elogio* e si riallaccia a quello della **falsa apparenza e dei falsi valori**, nella ricerca del volto autentico dietro la maschera.

La critica però è **costruttiva** perché la sua lucidità è dettata dall'amore. Gesù ha proposto ai suoi discepoli solo la conquista delle anime, non altre armi che quella della preghiera e del sacrificio.

Se la prima parte è la più lunga e satirica, la seconda ha tutt'altro sviluppo. Dopo aver condannato senza appello il mondo, la Follia opera una vera e propria conversione. Dopo aver impersonificato la follia della guerra, della Chiesa, dell'umanità intera, diventa **follia della croce**, la più pura e la più alta delle follie perché non tiene conto né dei meriti, né dei sacrifici, né delle prove: le basta l'amore.

Gesù stesso è il folle per eccellenza, respinto dal mondo. Egli è totalmente privo di egoismo e di umana prudenza perché ama tutti gli uomini, anche quelli che lo tradiscono e lo perseguitano. La follia è data dal fatto che Gesù è umanamente un *perdente*, altro motivo di diversità da Lutero che vuole a tutti i costi concretizzare la sua opera di rottura e *vincere* anche alleandosi con i poteri forti tedeschi come i principi o le municipalità cittadine. Invece, se da un lato il riformismo di Erasmo è esigente, dall'altro la sua tolleranza irrita tanto i principi quanto gli uomini di Chiesa. Ci si ingannerebbe se si vedesse nell'*Elogio* solo una composizione divertente, un'opera profana senza contropartita religiosa. Se Erasmo si burla degli uomini, non lo fa però di Dio. In tono canzonatorio vuole smascherare coloro che prendono la propria gloria per la gloria di Dio. **Per Erasmo la vera saggezza è follia, il cristianesimo è follia**. San Paolo ha detto: *"il linguaggio della croce è follia per coloro che si perdono, ma per coloro che si salvano è la potenza di Dio...se qualcuno di voi pensa di essere saggio alla maniera di quaggiù, diventi folle per diventare saggio, perché la saggezza di questo mondo è follia agli occhi di Dio"*.

Bibliografia

Roland Bainton, *Erasmo della cristianità*, Sansoni editore 1970

Leon Halkin, *Erasmo*, Laterza 1989

Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di Eugenio Garin, Mondadori 1992

STORIA E NARRAZIONI

Nella Roma cinquecentesca la politica dei papi si manifesta attraverso la lotta tra famiglie per l'ascesa al pontificato, le guerre legate al potere temporale. Ma non manca il mecenatismo insieme ai vizi e alle peggiori perversioni. Di seguito, presentiamo un video relativo alle vicende di papa Giulio II.

Un video

<https://www.youtube.com/watch?v=0s0f18JKxAK>

Giulio II - Il papa terribile

Apocalipsoon 2011

Durata: min. 7:27

Il video presenta la figura di Papa Giulio II, sottolineandone la grande quantità di vizi, il gusto per guerra ma anche il suo mecenatismo che ha contribuito a fare grande la Roma dei papi.

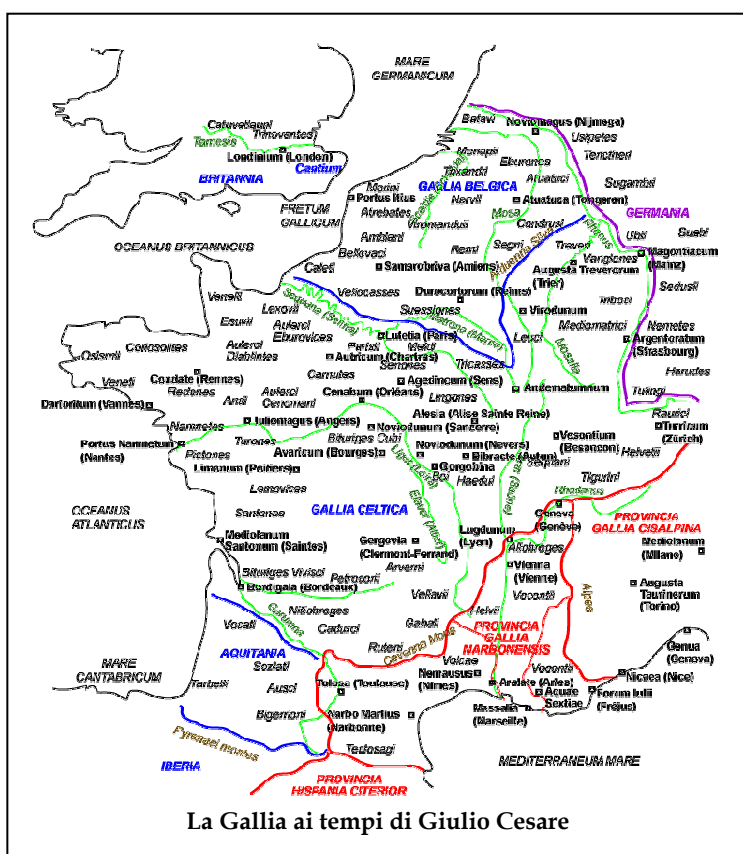
Storia antica

Stefano Zappa

GIULIO CESARE E LA CONQUISTA DELLE GALLIE

La Gallia

All'inizio del I secolo a.C. Roma, della Gallia propriamente detta, controllava solo la parte sud-orientale, la *Gallia Narbonese*, eretta in Provincia nel 121 a.C. Nel restante territorio gallico, delimitato a meridione dai Pirenei ed a oriente dal Reno, si poteva attuare una divisione in tre aree distinte (tenendo tuttavia ben presente la forte connotazione tribale della Gallia stessa): la *Gallia Comata o Celtica* nella parte centrale, la *Gallia Belgica* nel nord-est e l'*Aquitania* a sud-ovest. I galli, diversamente dai romani nella Penisola italiana, non formavano una unità statale coesa, nonostante una sostanziale omogeneità culturale ed etnica della stessa Gallia, a causa dello spirito autonomo di ogni singola tribù.



Nel 58 a.C. la popolazione celtica degli Elvezi, stanziata nell'attuale Svizzera, probabilmente a causa delle pressioni dalle tribù Germaniche confinanti o, forse, perché puntava ad aree più consone alla propria dimensione politico-demografica, progettò una decisa emigrazione verso la Gallia alla ricerca di nuovi territori. Tale migrazione implicava il passaggio, attraverso la *Gallia Narbonese*, possedimento romano, proprio quando (58 a.C.) venne nominato Proconsole di ben tre Province (Gallia Narbonese, Gallia Cisalpina, Illiria) Gaio Giulio Cesare.

Gli Elvezi, che disponevano di circa 90.000 uomini in armi, potevano rappresentare una minaccia per Roma, provocando una rivolta nella *Gallia Cisalpina* e nella *Gallia Narbonese*. Perciò, Giulio Cesare si recò a Genova (odierna Ginevra) e fece fortificare il territorio fra il fiume Rodano e la catena montuosa del

Giura. Gli Elvezi avevano chiesto al Proconsole l'assenso al loro passaggio nel territorio romano ma quest'ultimo rispose con un diniego, conseguentemente la popolazione celtica cercò una nuova via. Tentò di scavalcare la catena del Giura per poi procedere nelle terre abitate dai *Sequani* e dagli *Edui*. A rigore Giulio Cesare non aveva più alcuno motivo di impedire il nuovo percorso degli Elvezi poiché si svolgeva al di fuori della sua provincia, nella Gallia indipendente. Ma affrontò egualmente gli "invasori"

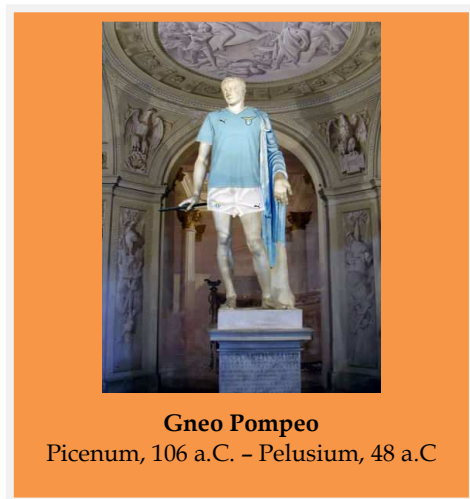
col pretesto che gli *Edui*, antichi alleati dei romani, gli avevano chiesto di intervenire in difesa del loro territorio. Questa decisione di Giulio Cesare, tuttavia, è da collegarsi in particolare modo anche al contesto *interno* di Roma.

Situazione politica a Roma

Qualche anno prima dell'inizio della guerra in Gallia a Roma vi era un **triumvirato** costituito da Gneo Pompeo, Marco Licinio Crasso e Giulio Cesare. Tale triumvirato rappresentava una *novità* e si spiegava con la costante instabilità vissuta dalle istituzioni repubblicane in quel momento.

Negli anni 83-82 a.C. era in corso la guerra civile romana. Si fronteggiavano i *populares* e gli *ottimati*: i primi volevano mantenere l'assetto sostanzialmente democratico, mentre i secondi propugnavano un accentramento del potere. Prevalsero gli *ottimati* guidati da Lucio Cornelio Silla i quali trasformarono Roma in una sorta di aristocrazia senatoria. Ne derivarono tensioni che, negli anni successivi, causarono una forte precarietà, con le istituzioni repubblicane che vedevano scemare la propria legittimità.

Gneo Pompeo, si era schierato con Silla nella guerra civile, e nel 70 a.C. venne eletto Console. Egli ebbe sempre un certo ascendente sulle masse popolari (grazie alle sue vittorie militari). Ma il Senato diffidava delle intenzioni di Pompeo e lo sospettava di **ambire ad una dittatura**. D'altra parte anche Marco Licinio Crasso suscitava preoccupazione tra i senatori in quanto, partendo dalla sua notevole posizione di prestigio (capo militare ma soprattutto uno fra gli uomini più ricchi dell'epoca) teneva in scarsa considerazione gli ordinamenti repubblicani. Fu anch'egli eletto Console nello stesso anno di Pompeo (70 a.C.). Questa elezione suggellò un'**alleanza ufficiale** tra Pompeo e Crasso, la quale non escludeva anche una **competizione**. E qui si inserì il giovane Giulio Cesare, allora avente la carica di Questore.



Giulio Cesare, sostenuto economicamente da Crasso, non proveniva dallo schieramento sillano, durante la Guerra civile romana, ma da quello dei *populares*. Carismatico e ottimo oratore, Cesare era riuscito a farsi eleggere Questore nel 69 a.C. E dieci anni dopo aumentò notevolmente la propria autorevolezza divenendo Console.

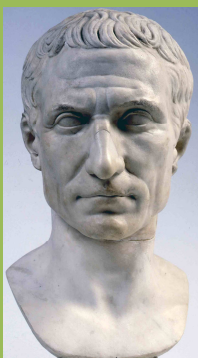
Attorno al 60 A. C. si era dunque concretizzato da tempo un asse Pompeo-Crasso con Giulio Cesare come equilibratore ma, soprattutto, in qualità di **esecutore politico** delle istanze degli altri due. Quindi queste tre personalità animavano la scena politica di Roma. Il *Primo triumvirato*, come venne in seguito definito dagli storici. Tuttavia era inevitabile una sorta di rivalità fra i triumviri; ed è in questo contesto che deve essere inserita la scelta di Giulio Cesare di dare il via alle operazioni militari contro gli Elvezi.

Molto probabilmente il Proconsole perseguiva una guerra vittoriosa per il proprio **prestigio personale** da usare poi nell'ambito domestico romano. Tuttavia, bisognava anche considerare quasi naturale una possibile proiezione della Repubblica verso la Gallia sia per la vicinanza geografica che per la politica espansionistica di Roma.

Inizia la Guerra

La prima battaglia dei romani nella Gallia fu una netta vittoria contro una tribù degli Elvezi, i Tigurini. Ma questi erano ancora in forze e rappresentavano dunque una insidia. Intanto, Giulio Cesare aumentò i propri effettivi sino a 40.000 uomini. I due eserciti si scontrarono davanti a Bibracte, attuale Autun (58 a.C.). Nel corso d'una battaglia interminabile ci fu un momento in cui i Romani stavano per avere la peggio. Cesare dovette rifugiarsi in una piazzaforte da dove, rincuorati i soldati, poté riprendere il combattimento. Si mise alla testa dei legionari per il contrattacco e a notte fonda furono gli Elvezi a subire una grave e definitiva sconfitta. Il Proconsole costrinse i superstiti, ridotti a un terzo delle forze iniziali, a tornare da dove erano venuti. Ciò per impedire che la terra disertata richiamasse i Germani d'oltre Reno i quali, attraversando il fiume, sarebbero diventati confinanti della Gallia narbonese. Il territorio degli Elvezi venne poi annesso alla provincia romana.

Nella guerra contro gli Elvezi Cesare, pur difendendo gli interessi di Roma, aveva salvato la Gallia



Gaio Giulio Cesare
(Roma, 100 a.C.- 44 a.C.)

dagli invasori Germanici. Infatti il popolo degli Svevi capitanato da Ariovisto, si era visto da tempo riconosciute, dallo stesso Proconsole, le conquiste effettuate nella Gallia. Ma ora gli Svevi reclamavano altri spazi e i Galli temevano di essere del tutto scacciati dal loro territorio sotto la spinta degli invasori Germanici i quali, in centoventimila, avevano traversato il Reno. Non a caso i capi tribù galli chiesero a Giulio Cesare il permesso di indire un Concilio gallico per poi sottoporli i loro problemi. In tal maniera Cesare veniva a trovarsi nella posizione di **protettore personale** di quelle genti spaurite. Acquistava il diritto di intervenire contro gli Svevi. Tutto ciò coincideva con la sua voglia di predominio.

Giulio Cesare ingiunse ad Ariovisto di non fare attraversare il Reno da altri Germani e restaurare la pace. Poiché il capo svevo respingeva la proposta, il Proconsole si sentì legittimato ad attaccare in nome del Senato e del popolo romano. Mentre si preparava ad affrontare gli Svevi, divampò tra i legionari, fomentati da elementi anticesariani, un'ondata irresistibile di panico all'idea di doversi battere con genti sconosciute di cui si favoleggiava la possanza e la ferocia. Ma, a sentire Dione Cassio, ben altre furono le ragioni che condussero i legionari sull'orlo della sedizione: essi si lamentavano contro la pretesa del loro comandante di voler scatenare una nuova guerra senza averne il diritto, **senza aver ottenuto un Decreto del Senato** ma, soprattutto contro la sua smisurata **bramosia di gloria**. Comunque, alla fine, Cesare, grande oratore, con un convincente discorso riprese **il controllo dell'esercito**.

Il combattimento decisivo si svolse nei pressi dell'attuale Mulhouse (58 a.C.). La cavalleria romana, al termine di una battaglia cruenta, sfondò le linee nemiche spingendole verso il Reno. Ben pochi furono i Germani che, inseguiti e massacrati dai Romani, riuscirono ad attraversare il fiume. Come disse lo storico Giulio Giannelli: *"Senza l'intervento di Cesare e dei Romani, la civiltà celtica, già avviata alla decadenza, non avrebbe potuto a lungo resistere alla pressione delle fresche e vigorose orde Germaniche e ne sarebbe rimasta fatalmente assorbita: la Francia deve a Roma e a Cesare non solo il suo ingresso nell'orbita della civiltà mediterranea, ma anche la salvezza e la conservazione di quegli elementi celtici, cioè nazionali, che rimasero a far parte della sua cultura romanizzata."* Infatti, per

quattro-cinque secoli, fino ad Alarico e ad Attila, il Reno sarebbe stato la barriera naturale contro l'espansione dei popoli dell'est.

Dopo la vittoria sugli Svevi Giulio Cesare ritornò nella Cisalpina ma non si trattenne a lungo, poiché gli giunse la notizia che i *Belgi*, popolo stanziato nel nord della Gallia, si stavano preparando alla guerra per fronteggiare una temuta invasione del suo esercito. I belgi possedevano un terzo della Gallia ed insieme ad altre tribù si riunirono in un Concilio che decise la costituzione di una lega e l'arruolamento di un formidabile esercito di trecentomila soldati per contrastare gli intuibili piani d'invasione cesariana. Il Proconsole venuto a conoscenza di ciò stipulò un'alleanza con il popolo dei *Remi*. Tale accordo gli consentì di attaccare i Belgi nei pressi del ponte sul fiume Axona, odierno Aisne (57 a.C.), di sconfiggerli, di incalzarli, e di inseguire e di battere a una a una tutte le tribù che avevano preso parte al famoso Concilio.

Oltre il Reno

Nel 55 a.C. Giulio Cesare aveva avuto notizia, dai suoi agenti segreti, di un nuovo movimento dei Germanici. Le tribù degli *Usipeti* e dei *Tenteri*, tallonati dagli Svevi, avevano oltrepassato il Reno nei pressi della foce penetrando in Gallia. L'invasione, diceva il proconsole, era realmente minacciosa perché si erano messi in viaggio non meno di 400.000 persone. Così giustificava il suo nuovo intervento. Questa volta i Galli, invece di chiedere l'aiuto di Roma, si accordarono con i Germani. Volevano unire le loro forze e affrontare i Romani. Potevano anche contare sul sostegno dei *Britanni* i quali, attraverso l'Oceano, avrebbero spedito armi e uomini. Cesare mosse contro il nemico che, sorpreso e intimidito dalla rapidità della sua avanzata, gli inviò un'ambasceria. I Germani offrivano ai Romani la loro amicizia, pronti tuttavia a prendere le armi se attaccati. Cesare intendeva il Reno come una frontiera invalicabile in difesa delle sue conquiste, e perciò rispose che **non sarebbe stata possibile alcuna amicizia fino a quando essi fossero rimasti in Gallia.**



I Germani chiesero tre giorni di tempo per riflettere sulla proposta ma, in realtà, attendevano l'arrivo della cavalleria già in marcia. Non a caso la cavalleria romana venne attaccata a tradimento dalla cavalleria nemica e riportò una grave sconfitta, pur essendo in netta superiorità numerica. La reazione di Cesare fu tanto pronta quanto spietata: attaccò di sorpresa gli accampamenti dei germani, radendoli al suolo. Innumerevoli furono i morti e i feriti (55 a.C.); ben pochi riuscirono a passare il Reno. Inoltre attraversò il Reno con l'intento di compiere un'azione dimostrativa in territorio germanico. Voleva provare al nemico di essere in grado di inseguirlo fin sulla porta di casa. Penetrò nel territorio dei *Sicambri* e ordinò di incendiare i villaggi e di razziare i raccolti di grano, poi fece marcia indietro.

Rivolta in Gallia

Nei due anni successivi scoppiarono diffuse ribellioni nella Gallia centro-settentrionale e occidentale, domate a fatica dalle forze di Giulio Cesare. Tuttavia tali insurrezioni entusiasmarono l'animo di un giovane principe degli *Arverni* (Gallia centrale), **Vercingetorice**. Innanzitutto tale principe riuscì a conquistare la propria capitale, Gergovia, togliendo di mezzo la fazione gallica filo-romana. Inoltre numerosi popoli si unirono a Vercingetorice, dalle rive del Reno alle coste dell'Oceano, affidandogli il comando unico dell'esercito rivoltoso. La Gallia era in fiamme. Dopo sei anni di guerre il

condottiero romano si trovava al **passaggio più delicato** delle sue imprese che potevano concludersi nel nulla e svanire come un sogno. Soprattutto perché Vercingetorige ottenne, almeno in parte, il superamento della costante divisione tribale gallica.

Il giovane principe era infatuato dall'idea di riunire la Gallia in una federazione anti-romana e perseguiva questo scopo con estrema durezza. Doveva anzitutto arruolare una grande quantità di soldati. Teneva sotto di sé con un pugno di ferro quell'esercito eterogeneo. Impartiva punizioni terribili. Condannava al rogo chi si rendeva colpevole di gravi mancanze. Ai responsabili di reati minori faceva tagliare le orecchie o cavare un occhio; poi rimandava nelle loro case quei poveri disgraziati, come sanguinoso ammonimento.

Inizialmente Vercingetorige tentò di dividere le forze romane per poi batterle separatamente. Ma il piano fallì grazie alla repentina reazione e alla superiorità strategica di Cesare. Il capo gallico cambiò impostazione puntando su una costante guerriglia, tesa a logorare e a fare terra bruciata intorno all'invasore. Nel frattempo i romani espugnarono l'importante città di Avaricum, la più grande della tribù dei *Biturigi*. Il Proconsole era deciso a mettere fine alla rivolta gallica nel più breve tempo possibile, al fine di evitare la propagazione dell'insurrezione, e puntò sulla città di Gergovia ove si trovava Vercingetorige. Ma le sue Legioni fallirono la conquista della città e dovettero infine ritirarsi.

Ora Cesare andava maturando un piano per attirare Vercingetorige in un luogo dove i romani in forze avrebbero potuto infliggergli una sconfitta definitiva. Il capo gallico si asserragliò ad Alesia, sovvertendo la tattica della guerriglia. Il Proconsole accettò la sfida e assediò subito la città. Ma prima dovette sconfiggere un numeroso esercito gallico arrivato per aiutare gli assediati. Infine, dopo circa un mese, Alesia venne espugnata (52 a.C.), con Vercingetorige che si consegnava prigioniero ai romani e la sostanziale fine della libertà della Gallia.

Bibliografia

Antonio Spinosa, *Cesare. Il grande giocatore*, Mondadori 1986

Ronald Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi 1974



Carlo Ciullini

LA BREVE EGEMONIA DI TEBE: PELOPIDA ED EPAMINONDA

Le grandi contrapposizioni della Storia hanno quasi sempre visto protagonisti di primo piano da una parte e attori secondari dall'altra, uomini, città, popoli e nazioni *outsiders* che hanno tentato, grazie alle proprie risorse e abilità, di colmare il *gap* che li separava dalle realtà maggiori.

Quando si pensa alla Grecia oplitica, fanti pesantemente armati degli eserciti ellenici e serrati nei ranghi compatti (eserciti che seppero, tra VI° e V°, sostenere uniti l'urto possente della Persia achemenide), volgiamo d'istinto la mente a una coppia di *poleis*, Atene e Sparta, e a essa ci fermiamo.

Tuttavia vi è una terza realtà, certo secondaria rispetto alla coppia per antonomasia, ma non

per questo mancante di fascino: è **Tebe**, capitale della Beozia.

La sua egemonia in Ellade ebbe breve durata (un dodicennio circa, dal 375 a.C. al 362), ma i grandi uomini che promossero e resero saldo tale dominio hanno acquisito, nella memoria dei secoli, una fama imperitura e del tutto meritata: Epaminonda e Pelopida, i dioscuri beotici.

Straordinari generali e strateghi, accorti politici, uomini nel complesso di specchiata virtù, seppero ammalciare, come oggi i moderni, anche i grandi



Mapa della Grecia in cui si vede la posizione della Viotia (Beozia)

storici dell'antichità: Senofonte (che ne trattò nelle sue *“Elleniche”*), Eforo, lo stesso Plutarco con la sua *“Vita”* di Pelopida.

La Beozia, terra agreste incuneata tra Tessaglia e Attica violentò, per alcuni lustri, le proprie radici contadine, dedicandosi a un egemone tentativo di espandere la sua influenza regionale. Ma

la mancanza di finanze (legate ad attività mercantili poco sviluppate), di una vera tradizione militare (come a Sparta) e di una grande flotta (quale aveva Atene) frustrarono ben presto il consolidamento di tale aspirazione.

I successi conseguiti dai Beoti sui campi polverosi della Grecia del IV° secolo avanti Cristo, nelle epocali battaglie di Leuttra (371), Cinoscefale (363) e Mantinea (362) furono il frutto del genio tattico e strategico di generali come **Epaminonda e Pelopida**.

La battaglia di Leuttra

Con mosse e iniziative belliche all'avanguardia, essi furono in grado di prevalere su avversari di maggior portata (storica, militare, economica) quali Atene e Sparta: tuttavia, la precoce morte in combattimento dei due *beotarchi* dettò il fallimento della politica ambiziosa di Tebe.

Ambizione che, ai piedi della Rocca Cadmea (l'*acropolis* di Tebe portava infatti il nome del mitico fondatore della città), era spontaneamente sorta allorquando, nel 375 a.C., le eterne rivali Atene e Sparta avevano stabilito di riappacificarsi dopo decenni di lotte, lotte interrotte dopo la pace di Antalcida (386) e poi inevitabilmente riprese.

Approfittando dell'effimera tregua fra le due potenze, Tebe tra il 373 e l'anno seguente conquistò Tanagra, Tespie e Platea.

Ma fu nel Luglio del 371 che ebbe luogo il primo dei grandi eventi marcati il dodicennio di egemonia tebana.

Guidati da un Epaminonda che si affacciava sulla scena nazionale greca ormai alla soglia dei quarant'anni, circa settemila Cadmei si scontrarono con diecimila Peloponnesiaci presso Leuttra, in Beozia.

Era a capo degli Spartani il re Cleombroto, assieme al suo generale Sfidria: i due fecero disporre l'esercito su una pianura, a undici chilometri a sud-ovest di Tebe.

L'esercito proveniente dal sud aveva nel corpo elitario degli *spartiati* (presenti in settecento) il cuore e il braccio più saldo del proprio schieramento.

Ma l'esito, per le truppe di Cleombroto, fu **nefasto**.

Epaminonda, variando le regole ferree degli scontri che da secoli avevano caratterizzato le guerre oplitiche, invece di rinforzare l'ala destra delle proprie schiere, come era d'uso comune, ne rinsaldò la sinistra, gettando nella mischia quella che venne definita la *loxè phàlanx*, la falange obliqua.

Epaminonda **sovertì gli schemi** vetusti e, puntando su un radicale mutamento nella distribuzione delle proprie forze (parte sinistra contro l'omologa avversaria, investita d'impeto) colse di sorpresa i Peloponnesiaci che, sbandati, rovinarono.

Restarono sul campo, oltre al re Cleombroto e a Sfidria, anche quattrocento *spartiati*: un tributo letale, considerando che nella Sparta di allora questi eccezionali soldati, assurti a vero e proprio mito universale, non superavano oramai le tremila unità.

Da Leuttra, possiamo affermarlo, maturò il lento ma inesorabile declino di Sparta.

La breve egemonia tebana

Fu dal giorno della battaglia, nel Luglio del 371, che ebbe effettivamente inizio la cosiddetta “**Egemonia tebana**”: dai primi importanti successi di carattere locale, e che avevano contraddistinto il biennio precedente, andava ora tracimando una espansione di natura più ampia, extra-regionale.

Dopo aver inglobato Orcomeno, la Tebe di Epaminonda e Pelopida volse lo sguardo al di là dell'istmo, verso il Peloponneso: furono organizzate, così, una serie di quattro spedizioni beotiche nella penisola.

Due, sempre condotte da Epaminonda, si tennero tra il 370 e il 369: nel corso della prima i Beoti, penetrati nel Peloponneso in soccorso della neonata Lega Arcadica (un'alleanza federale di città-stato che unì le varie città dell'Arcadia, regione del Peloponneso, in un singolo stato). La Lega Arcadica, che aspirava a una netta autonomia dagli spartani, giunse fin sulle rive dell'Eurota, fiume di Sparta, senza però poter occupare la città; fu costretta, anzi, a ripiegare in Messenia.

Nella seconda occasione, Epaminonda si fermò a Sicione, appena varcato l'istmo: là si congiunse coi suoi alleati argivi, elei e arcadi.

Il pericolo egemonico di Tebe spinse Atene e Sparta a rinsaldare i propri rapporti, in vista di un impegno comune contro la forza ellenica emergente.

Non va tralasciato il fatto che, oltre a nemici esterni, i due *beotarchi* dovessero guardarsi da **nemici politici interni**: tra di essi si mise in luce Meneclida, un democratico radicale, che tentò (riuscendovi in parte) di frenarne l'ascesa.

Fu probabilmente Pelopida il più dotato della coppia, dal punto di vista politico-diplomatico: l'influenza beotica su Tessaglia prima, e Macedonia poi, è da ascrivere alla sua accorta opera di tessitura inter-ellenica.

Il 367 è anno importante: si svolse, infatti, la terza discesa tebana nel Peloponneso, con l'acquisizione dell'Acaia quale nuova alleata (dunque un'enclave strategica, in seno al dominio peninsulare di Sparta); ma ancor maggior rilievo assunse quell'anno l'incontro degli Stati greci a Susa, alla corte del re di Persia, Artaserse II°.

Qui Epaminonda, relazionando da una posizione di spicco grazie ai successi conseguiti dai Beoti negli ultimi anni, tentò di rendere accetto un disarmo della flotta ateniese: ma la richiesta non trovò riscontri, anche per la successiva riconciliazione di Atene stessa con il Gran Re.

Non persosi d'animo, Epaminonda varò allora l'idea di fare di Tebe, città dell'entroterra e a vocazione agreste, una nuova **potenza marinara**: furono perciò costruite in poco tempo un centinaio di triremi, nucleo iniziale ma egualmente ingente di una flotta in grado di dominare i mari greci.

L'allestimento della nuova forza navale si dimostrò, però, **fine a se stesso e di breve durata**, con conseguenti scarsi risultati: la mancanza di un concreto sostegno finanziario, quale invece Atene aveva potuto alimentare nel tempo coi suoi commerci, e una tradizione marinara inesistente determinarono il sostanziale fallimento beotico sul mare.

E così l'obiettivo di Epaminonda, che si era ripromesso metaforicamente di “portare sulla Cadmea i propilei dell'acropoli ateniese” fu mancato.

Lontano dai mari, poggiando saldamente sulla terra di Grecia, l'esercito tebano esprimeva invece **il meglio di sé**, guidato a vittorie eclatanti dai suoi due condottieri.

Niente pareva ormai in grado di fermare l'avanzata delle sue schiere.

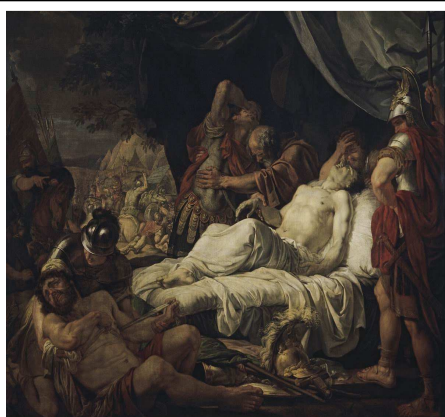
La scomparsa dei due generali

Tuttavia, il grande sogno dei Beoti **non avrebbe retto al biennio** che si portò via prima un generale, e poi l'altro.

Pelopida perì nel 364 a.C. combattendo a Cinoscefale, dove i Tebani, giunti in aiuto dei Tessali vessati dal tiranno di Fere, Alessandro, conseguirono l'ennesima vittoria.

La scomparsa del grande *beotarca* privò la sua gente, oltre che di un eccelso condottiero, anche e soprattutto di un **fine diplomatico**, senz'altro più scaltro, in questo, di Epaminonda.

La distruzione, poco dopo Cinoscefale, della rivale storica di Tebe, Orcomeno (col conseguente eccidio della popolazione) fu probabilmente dovuta proprio alla mancanza irreparabile di chi, come Pelopida, aveva più volte mostrato di **sapersi districare ancor meglio con le parole e i trattati, che con le armi e i piani tattici**: la qual cosa, visto il grande valore militare, va a sua maggior gloria.



Morte di Pelopida
di Andrej Ivanov (1805-1806)

Fu nella piana di Mantinea, poi, che venne posta fine all'esistenza dell'altro dioscuro: anche in questo caso, la morte sopraggiunse al termine di una grande battaglia, sempre risolta positivamente per le truppe di Beozia. Era il 362 avanti Cristo.

La quarta e finale spedizione beotica nel Peloponneso vide l'esercito tessalo-tebano scontrarsi con quello spartano-ateniese: i trentaduemila soldati, tra fanti e cavalieri, agli ordini di Epaminonda, e i ventitremila nemici fecero di questo evento la più grande battaglia oplitica della secolare storia greca.

Grazie all'impiego simultaneo di cavalleria e *loxè phàlanx*, la vittoria arrise alle armi beotiche: ma, come detto, **Epaminonda non le sopravvisse**.

L'era dei dioscuro di Beozia fu **breve ma intensa**, e contrassegnata da vittorie fulgide ed epocali come quelle conseguite a Leuttra, Cinoscefale e Mantinea.

La fine del sogno egemonico e il tracollo delle poleis greche

Il tentativo di creare, in seno a una Grecia che aveva ormai imboccato il declino inarrestabile, uno *status* politico-militare in cui Tebe e la Beozia potessero sostituirsi alle guide secolari, l'ateniese e la spartana, risultò vano.

Lo stesso tessuto su cui, da tempi immemori e mitici, la Grecia ricamava la propria realtà vitale, andava inesorabilmente strappandosi: e l'aspirazione di Epaminonda e Pelopida di

alimentare e rinvigorire le singole autonomie cittadine e regionali (sotto l'egida tebana, beninteso) cadde nel vuoto.

Dopo Mantinea non trascorse molto tempo, prima della comparsa di nubi oscure e minacciose nel cielo di un'Ellade dalla libertà morente: i *Diàdocoi*, i compagni del defunto Alessandro Magno, iniziarono a dividersi l'impero da poco creato.

La Grecia stessa (con la Macedonia) finì nel vortice delle dispute cruente tra i vari neo-sovrani.

Qui si determinò il tracollo dell'autonomia e dell'indipendenza delle *poleis*, sulle quali fu poi Roma, circa un secolo e mezzo dopo, a porre la pietra tombale.

Pelopida ed Epaminonda rappresentarono davvero, nella parabola della storia ellenica, uno degli ultimi esempi di grandi Greci assurti a mito.

Bibliografia

Cornelio Nepote, *"De viris illustribus"*, Mondadori, Milano, 2002

Domenico Musti, *"Storia greca"*, Laterza, Bari-Roma, 2010

Senofonte, *"Elleniche"*, BUR, Milano, 2002



Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

LADY DAY I CENTO ANNI DI BILLIE HOLIDAY



Billie Holiday
(Philadelphia, 1915 – New York 1959)

L'eredità di Billie Holiday

A cento anni dalla nascita – a Philadelphia, il 7 aprile 1915 – **Billie Holiday resta una delle più grandi interpreti del '900, con un'influenza seminale nella storia della musica jazz** e più in generale nel canto pop. **Inventò, di fatto, un modo di cantare il jazz** che fu poi così imitato da rendere oggi difficile, per chi l'ascolta a distanza di decenni, comprendere quanto fu rivoluzionario.

Billie Holiday **non aveva una grande voce**, tecnicamente parlando: modesta nell'estensione e nel volume, progressivamente deteriorata dall'abuso di droga e alcol, flebile all'inizio, più scura e profonda col passare del tempo. **Vi sopperì grazie alle straordinarie doti espressive**: dotata di un innato senso dello swing, ciondolante, sensuale, spesso pigro – i suoi tempi preferiti sono perlopiù medi o lenti, in contrasto coi ritmi incalzanti così diffusi negli anni del suo massimo successo – arricchisce le sue performance di sfumature attoriali; con una dizione limpidissima, e una duttilità vocale che cresce via via nel corso della carriera, adotta una sorta di recitar cantando essenziale, (uno “*storytelling scarnificato*” l'ha definito Paolo Russo su La Repubblica lo scorso 27 maggio) che sapeva dare alle **parole più banali e abusate nuova pregnanza, in una offerta di se stessa intima e privatissima**. Nelle parole di Luciano Federighi, autore della postfazione all'edizione italiana dell'autobiografia dell'artista (riportata in bibliografia), la voce di Billie Holiday era “*nuda, friabile, resa eloquente – nella modestia del volume e dell'estensione – da una trama naturalissima di sussulti, crepature, pieghe e trasalimenti timbrici sospesi tra lirismo e tono colloquiale*”.

Soprattutto, con lei la voce si fece strumento: sviluppando la lezione degli amati Bessie Smith e Louis Armstrong, Billie Holiday cantava improvvisando sulle linee melodiche, alla stessa maniera degli

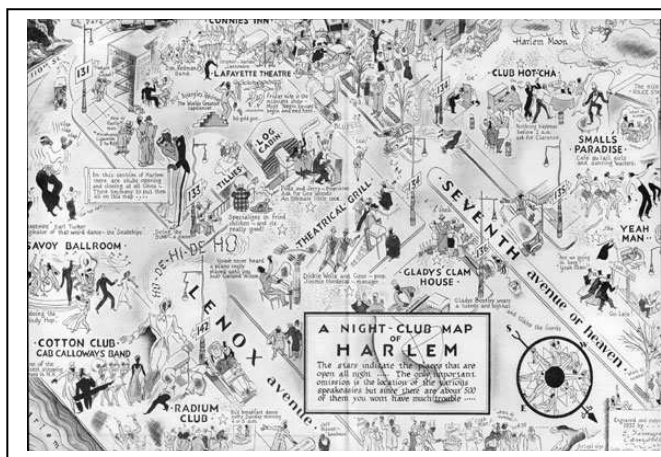
strumentisti improvvisatori del jazz; si ispirava agli strumenti a fiato (il sassofono in particolare, prendendo spesso come riferimento lo stile del grande amico Lester Young, (papà del nomignolo “Lady Day”), e con le doti improvvisative non solo sopprimeva alla mancanza di educazione musicale, ma andava incontro a una sua profonda necessità, quella di interpretare a suo modo le parole cantate. Questa, negli anni '30, era una vera rivoluzione.

Infine, val la pena di notare anche una caratteristica che la distingue dalla stragrande maggioranza delle voci a lei contemporanee e successive: **Billie Holiday non ha radici gospel**. Non era cristiana, considerazione determinante per capirne non solo la cifra umana, ma quella artistica, del tutto priva di quel background religioso che emerge più o meno prepotentemente in quasi tutte le grandi voci jazz, blues e soul.

Da Philadelphia a Harlem: i primi anni

Eleonora Fagan, nata a Philadelphia, da genitori non sposati, Sarah Julia “Sadie” Fagan, ancora adolescente, e Clarence Holiday, musicista che non visse mai con loro, Billie Holiday cresce affidata a amici e parenti a Baltimora (spesso erroneamente indicato come suo luogo di nascita, a cominciare da un errore grossolano nella sua autobiografia, scritta in realtà dal giornalista William Dufty) mentre la madre svolge lavori che non le permettono di mantenerla. Ribelle e quasi mai a scuola, a 10 anni un tribunale minorile la fa rinchiusere in un riformatorio per quasi un anno, primo di una **lunghissima serie di problemi con la giustizia** americana.

Una volta uscita, la mamma (temporaneamente tornata nella loro casa, dopo aver svolto lavori più o meno lontano) il 24 dicembre 1926, rientrando, **sorprende un vicino nel tentativo di violentare Billie**, ancora Eleonora: lui viene arrestato, e lei (incredibilmente) di nuovo rinchiusa in riformatorio. Rilasciata a febbraio del 1927, viene nuovamente affidata a Martha Miller, colei che perlopiù si è occupata di crescerla, mentre la madre decide di trasferirsi a New York in cerca di fortuna. È in questo periodo che Billie sente per la prima volta i dischi di Louis Armstrong e Bessie Smith, quelli che sarebbero rimasti i suoi modelli. Sadie, infine, chiama la figlia a vivere con sé ad Harlem, all’inizio del 1929: lì la madre era diventata **prostituta in un bordello**, cosa che ben presto accade anche a una non ancora quattordicenne Billie, che subisce un nuovo arresto – insieme alla madre – una volta che il bordello viene scoperto dalla polizia.



Fu in seguito a questa esperienza che cominciò la carriera musicale di Billie Holiday che, una volta rilasciata, cominciò a vagare per i locali di Harlem in cerca di un lavoro: al Pod's & Jerry's, dopo una disastrosa audizione come ballerina, le chiesero di cantare, e lì ebbe inizio una ancora dura e lunga ascesa. La ragazza **comincia a cantare**, cambia nome mettendo insieme il cognome del padre e il nome di un'attrice che ama, Billie Dove, e comincia a farsi una reputazione. Il grande Benny Goodman se la ricorda già nel 1931 al Bright Spot, ma è **nel 1932 al Covan's**, dove sostituisce la

collega Monette Moore, che **viene notata da John Hammond Senior**, straordinario talent scout e produttore, allora ancora giovane, che decenni dopo scoprì Aretha Franklin e Bob Dylan, solo per fare due nomi.

I primi anni '30: l'inizio di carriera

Billie Holiday muove così i primi passi nel mondo dell'industria discografica, chiamata da John Hammond a registrare due canzoni per la **Columbia**, nel novembre del '33, insieme a Benny Goodman: sono gli anni della Grande Depressione, e *Your Mother's Son In Law* e *Riffin' The Scotch*, i due brani in questione, non furono grandi successi. Hammond tuttavia è impressionato dallo stile di Billie Holiday e nel **1935**, anno in cui una giovanissima Lady Day ottiene anche una parte nella clip (un breve musical) *Symphony In Black: A Rhapsody Of Negro Life* del già celebre Duke Ellington, riesce a riportarla in sala di

incisione. I tempi cominciano a cambiare, la prima presidenza Roosevelt piano piano inizia a rimettere in piedi il Paese, la fine del Proibizionismo moltiplica locali e possibilità di ingaggi, il jukebox è protagonista di un vero e proprio boom che le case discografiche hanno tutto l'interesse ad alimentare. Il pianista **Teddy Wilson** e la sua orchestrina, e Billie Holiday, incidono per l'etichetta Brunswick i primi dischi (a nome Teddy Wilson) che fecero conoscere Billie Holiday al grande pubblico. Nel '36 arrivano in sala di registrazione musicisti del giro di Count Basie e il sassofonista **Lester Young**, forse la persona cui Billie fu legata dal più sincero affetto. Tutte le registrazioni di questi anni sono racchiuse nei sei volumi di *The Quintessential Billie Holiday*, che presentano una giovanissima donna il cui talento sta sbocciando, capace di emozionare con testi a volte banali, o qualche volta piegando al suo swing le migliori canzoni di Gershwin, Cole Porter, Irving Berlin. **Si tenga presente che forse mai come nel**



The Quintessential Billie Holiday
Vol.4: 1937 by Billie Holiday

jazz, forma d'arte estemporanea per eccellenza, la storia della musica e la storia delle sue registrazioni coincidono, e l'abbondante discografia di Billie Holiday ne è una testimonianza (i pezzi jazzistici cambiano ad ogni performance, ma dal momento in cui queste vengono registrate appartengono automaticamente alla storia della musica). **Sono i suoi primi successi, per i quali non le fu mai pagata alcuna royalty**, ma solo un forfait. Sono anche gli anni delle prime relazioni con uomini abusanti, dei primi contatti con l'alcol e con le droghe.

1937-1938: Count Basie e Artie Shaw

Alla fine del 1937 Billie Holiday ebbe una breve esperienza nell'ensemble guidato da **Count Basie**, di cui rimangono alcune registrazioni. Con loro andò in tour, scegliendo lei stessa i pezzi da cantare (fra questi *I Must Have That Man*, *Travelin' All Alone*, *I Can't Get Started* e *Summertime* da *Porgy And Bess*), mettendo mano agli arrangiamenti, forzando la band ad adattarsi alle sue esigenze. Perfezionista e perennemente insoddisfatta, caratterialmente molto difficile, Billie Holiday di rado riusciva a lavorare a lungo con qualcuno.

Presto allontanata, fu ingaggiata da **Artie Shaw** nella sua formazione: **fu uno dei primi casi in cui una donna nera si trovò a lavorare con un'orchestra bianca**, fatto insolito per l'epoca; **era inoltre la prima volta che una cantante nera andava in tour nel Sud degli USA con una band capitanata da un**

bianco. L'esperienza, infatti, non fu priva di tensioni, screzi con il pubblico, insulti a Billie Holiday (e Shaw a difenderla). Non andò meglio, da questo punto di vista, nemmeno a New York, dove al Lincoln Hotel Billie Holiday, unica fra i componenti della band, viene fatta entrare dall'ingresso di servizio, e dove le chiedono di usare un montacarichi e non l'ascensore riservato ai bianchi. Per lei, la principale attrazione dello spettacolo, ormai apprezzata e già imitata, è abbastanza. Lascia il gruppo poco dopo per intraprendere una nuova avventura. Del sodalizio con Artie Shaw non rimangono registrazioni, forse perché i due erano sotto contratto con etichette diverse, forse proprio per questioni razziali. Sta di fatto che risalgono proprio a questi anni le prime esecuzioni di quelle che diverranno vere e proprie hit di Billie Holiday (*What A Little Moonlight Can Do*, *Easy Living*, *I'm Gonna Lock My Heart*), che divengono presto degli standard jazz. Shaw, come clarinettista, è invece presente in alcune registrazioni del '36.

1939: *Strange Fruit*

Gli alberi del Sud producono uno strano frutto,/sangue sulle foglie e sangue alle radici,/ un corpo nero dondola nella brezza del Sud,/ uno strano frutto pende dai pioppi./ Una scena pastorale nel valoroso Sud,/ gli occhi sporgenti e la bocca storta,/ profumo di magnolia dolce e fresco,/ e d'improvviso l'odore della carne che brucia./ Qui c'è un frutto che i corvi possono beccare,/ che la pioggia inzuppa, che il vento sfianca,/ che il sole marcisce, che l'albero lascia cadere,/ qui c'è uno strano e amaro raccolto.

Il 1939 è l'anno di ***Strange Fruit***, forse il culmine della parabola artistica di Billie Holiday, certamente uno spartiacque. **Mai nessuno aveva osato tanto, fu la prima canzone afroamericana che condanna il razzismo con parole tanto esplicite**, una protesta lampante che irrompe in un mondo fino ad allora dominato da brani spensierati. Tanto più che la melodia è quasi inconsistente, al limite del parlato, e l'interpretazione di Billie Holiday è volutamente asciutta, distaccata, quasi cronachistica, affidando per intero il messaggio alle parole, dirette come non mai. *"È come se un gioco di finzione fosse terminato e una cantante di blues, che finora aveva tenuto nascosto il vero dolore sotto una serie di canzonette d'amore, avesse sollevato il sipario e ci avesse rivelato cosa realmente l'ha fatta piangere... è un'opera d'arte incredibilmente perfetta che rovescia la relazione consueta tra una persona di spettacolo nera e il suo pubblico bianco. 'Vi ho intrattenuto', sembra dire, 'adesso ascoltatevi'. Le convenzioni di cortesia tra razza e razza sono sparite"*, scriveva sul *New York Post* nel '39 Samuel Grafton, in una recensione di *Strange Fruit*.

A comporre testo e musica (un po' raffazzonata, poi un minimo aggiustata dal pianista Sonny White prima della registrazione) non fu un nero ma un ebreo comunista di New York, **Abel Meeropol**, sotto lo pseudonimo di Lewis Allan. A ispirarlo fu una terribile fotografia che immortalava due neri massacrati di botte e impiccati a un albero nell'Indiana, a testimoniare che la pratica del linciaggio fu diffusa negli Stati Uniti fino all'epoca della seconda guerra mondiale. Billie Holiday non aveva avuto a che fare con pratiche di questa brutalità, **ma ha certamente subito per tutta la vita forme di razzismo e discriminazione: decide coraggiosamente di cantare questo testo, procurandosi ammiratori e nemici.**



Abel Meeropol
(New York, 1903 – Longmeadow,
Massachusetts, 1986)

Per la prima esecuzione di *Strange Fruit* scelse il **Café Society**, locale alternativo di New York frequentato da pubblico misto per razza e ceto. Seguirono, lì, numerose altre esibizioni, tutte con *Strange Fruit* come ultimo brano, sempre eseguito nel più totale silenzio, il solo pianista ad accompagnare Billie Holiday, un solo faro acceso fisso su di lei, poi il buio appena finito il pezzo e nessuno più sul palco al riaccendersi delle luci. L'impatto fu enorme e *Strange Fruit* fu un caso prima ancora di essere registrata su disco, cosa che poi avvenne non per la Columbia (Hammond non volle) ma per la piccola etichetta **Commodore**. Il 78 giri comprendeva sull'altro lato *Fine And Mellow*, altro straordinario successo. Furono proibiti i passaggi in radio per *Strange Fruit*, ma il disco vendette molto bene e il brano restò nel repertorio di Billie Holiday – che lo incise anche su Verve Records – fino alla fine della sua carriera.

Anni '40: il successo mainstream

La popolarità di Billie Holiday crebbe ulteriormente dopo *Strange Fruit*. Per Commodore registrò complessivamente in 4 occasioni fra il '39 e il '44, regalando pezzi indimenticabili come *I Gotta Right To Sing The Blues*, *I'll Be Seeing You*, *He's Funny That Way*, *My Old Flame* e le stesse *Fine And Mellow* e *Strange Fruit*. Fra il '40 e il '42 si esaurisce il rapporto con la Columbia: risale a quegli anni **God Bless The Child**, uno dei pochissimi brani scritti dalla stessa Billie Holiday, ispirato da una lite con la madre cui Billie aveva chiesto senza successo dei soldi (dopo avergliene prestati molti per l'apertura di un ristorante), lite conclusasi con Billie che urlò "God Bless The Child That's Got His Own" (Dio benedica i figli che ce la fanno da soli).



Billie Holiday, Louis Armstrong e Woody Herman negli anni '40.

Fra il '42 e i primi mesi del '44 l'attività di registrazione si ferma in tutti gli USA per uno stato di agitazione sindacale dei musicisti. Alla ripresa, Lady Day firma con la **Decca**, dove resterà per 6 anni sfornando successi incredibili come **Lover Man**, *Don't Explain* e *That Ole Devil Called Love*, e coronando il sogno di poter cantare contornata da una sezione di archi. Commercialmente Billie Holiday è all'apice, partecipa addirittura al film *New Orleans* con Louis Armstrong, esperienza tuttavia frustrante: la maggior parte delle scene che la vede protagonista viene tagliata, mentre si dice che sul set molti problemi furono causati dalla sua **dipendenza dall'eroina**.

La parabola umana di Billie Holiday sta cominciando una lenta e straziante discesa. Gli anni '40 sono segnati dalla morte della madre e da tormentate relazioni sentimentali con uomini spesso abusanti. Nel 1947 sconta l'ennesima condanna a circa un anno di reclusione, questa volta per possesso di stupefacenti. Le viene anche ritirata la Cabaret Card (che non le verrà più ridata), vale a dire la licenza di esibirsi in locali dove era consentita la vendita di alcolici. Torna sulle scene nel 1948, riempiendo la **Carnegie Hall** con 2700 biglietti venduti in anticipo, un record per l'epoca.

Anni '50: la fine

L'umana discesa agli inferi di Billie Holiday è musicalmente straordinaria: generosa fino all'ultimo, Lady Day ha registrato fino a 4 mesi dalla morte, con la voce che perde volume e agilità, diventa scura, ma si trasforma in una **vocalità nuova, lacerata, deteriorata ma espressivamente ancora formidabile**. Lo dimostrano le toccanti registrazioni targate **Verve**, casa cui approda nel '52, che mettono in scena la sua lenta dipartita dal mondo, con qualche scivolone ma soprattutto grandi interpretazioni. Fra queste,

un grande concerto alla Carnegie Hall del '56 e *Lady In Satin*, album controverso, arrangiato con mano un po' pesante da Ray Ellis, con archi sovrabbondanti, ma ricco di vette e impregnato di disperazione.

Non solo registra, ma va in tour: arriva anche in Italia, nel '58, dove a Milano si esibisce in un teatro di avanspettacolo, incompresa dal pubblico e fatta ritirare anzitempo dietro le quinte (il giovane fido pianista Mad Waldron e un gruppo di intenditori organizzano poi un concerto riparatore al Gerolamo, dove le viene tributata un'ovazione); è a Londra la sua ultima apparizione televisiva, il 23 febbraio 1959, ed è sempre in Europa quando viene informata delle gravi condizioni di salute di Lester Young: prende il primo aereo per New York ma quando arriva lui è già morto, e i parenti le negano il permesso di cantare al funerale. Pochi mesi dopo se ne va anche lei, il **17 luglio 1959**, a soli 44 anni, per le complicazioni di una cirrosi epatica, in una stanza del Metropolitan Hospital di New York, sorvegliata fino a pochi giorni prima da un agente del servizio narcotici.

Bibliografia

Julia Blackburn, *Lady Day. La vita e i tempi di Billie Holiday*, Il Saggiatore, 2007.

Eddy Cilia, *Billie Holiday. L'amaro raccolto di Lady Day*, in "Blow Up" n. 91, dicembre 2005.

Billie Holiday, *La signora canta il blues*, Feltrinelli, 1996 (rist. 2013)

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo brani: di Billie Holiday.

ascolti
1° ascolto https://www.youtube.com/watch?v=h4ZyuULy9zs Strange Fruit Durata min. 2:33 Una rara registrazione live di <i>Strange Fruit</i>, brano del 1939 a tematica apertamente di protesta (contro le discriminazioni razziali e il linciaggio dei neri), uno degli apici della carriera di Billie Holiday
2° ascolto https://www.youtube.com/watch?v=hhdYoWhBKhM Fine And Mellow Sul lato B del 78 giri della Commodore contenente <i>Strange Fruit</i> e anch'esso grandissimo successo, qui in una tarda esibizione del 1957 con Lester Young
3° ascolto https://www.youtube.com/watch?v=iBanjMmV6zQ Lover Man (Oh Where Can You Be) Durata min. 3:20 Standard jazz registrato per la Decca nel 1945, scritto nel 1941 da Jimmy Davis, Roger "Ram" Ramirez e James Sherman, è una delle canzoni che consacra Billie Holiday per il successo mainstream
4° ascolto https://play.spotify.com/artist/1YzCsTRb22dQkh9lghPIrp Consigliamo vivamente di ascoltare questo il link a Spotify, dove si trova gran parte dell'abbondantissima discografia di Billie Holiday Il servizio nella sua versione gratuita richiede una semplicissima registrazione con email e password.

Andrea Bardelli

IL “CUORE” DELLA CASA EDITRICE TREVES AI SOLDATI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1915 la casa editrice dei fratelli Treves di Milano pubblica un'edizione del libro “*Cuore*” di **Edmondo de Amicis** con una sovra coperta leggera, uguale a quella di tante altre precedenti edizioni, solo che questa è di colore rosa e riporta la dicitura “738 migliaio” [Figura 1].

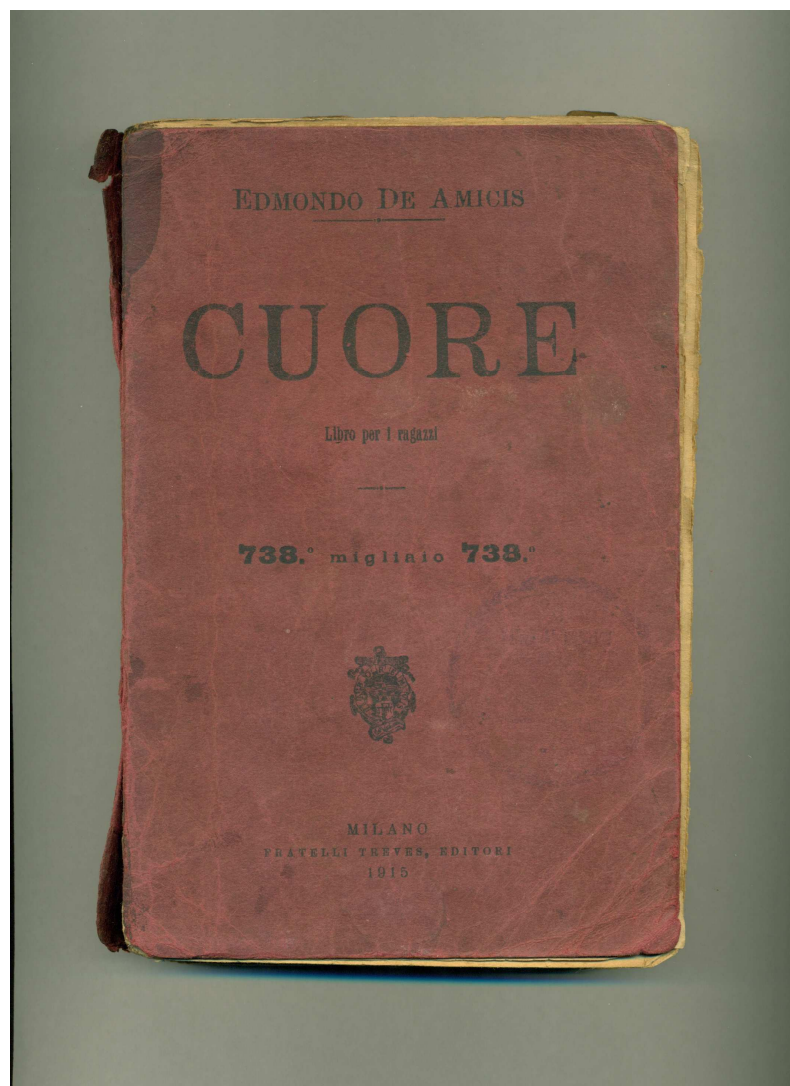


Fig. 1

All'interno sul frontespizio, sopra la scritta CUORE che campeggia in maiuscolo, una scritta realizzata presumibilmente con un timbro annuncia che si tratta di un "DONO DI UGO DE AMICIS E DELLA CASA EDITRICE FRATELLI TREVES" [Figura 2].

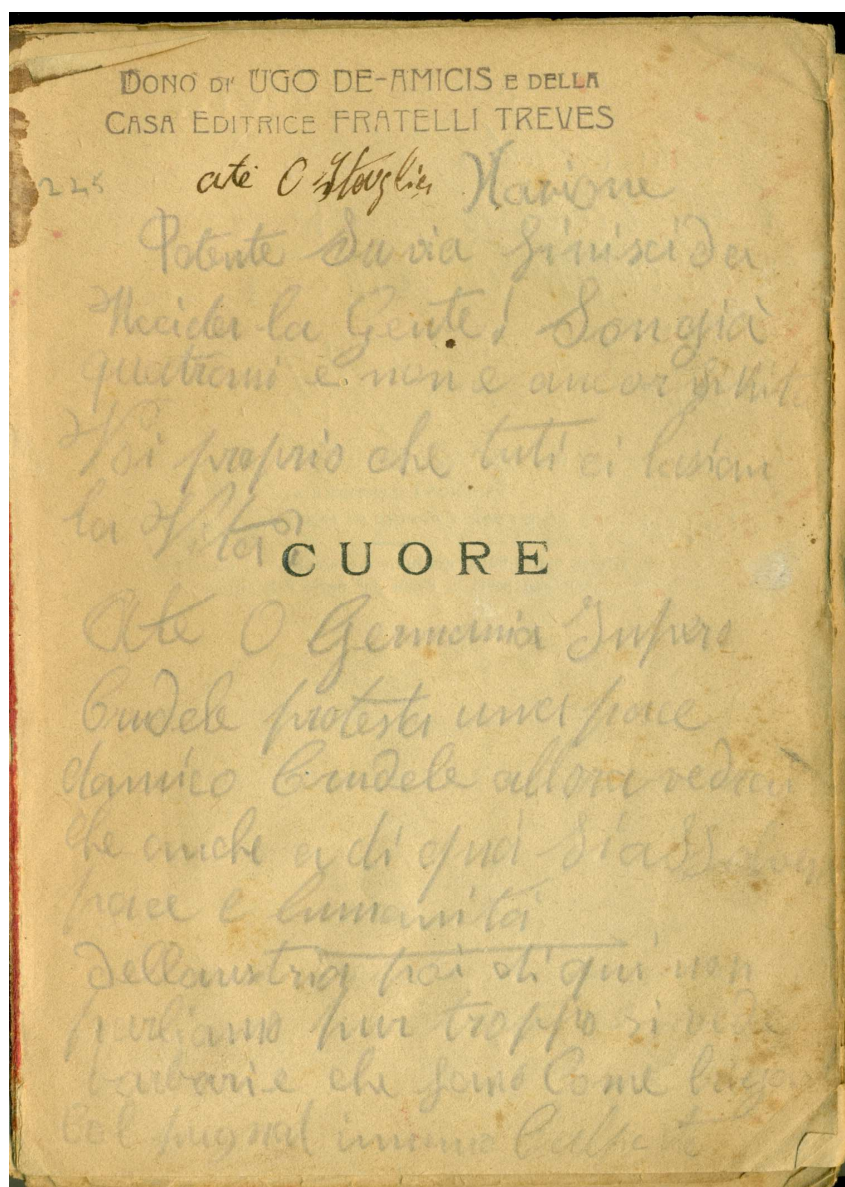


Fig. 2

Ugo de Amicis, figlio di Edmondo - nonché scrittore di scarsa fama, ma provetto alpinista - firma di traverso, sempre mediante un timbro, la pagina successiva sotto la scritta abituale "PROPRIETA' LETTERARIA, Riservati i diritti di traduzione, Si ritiene contraffatta qualunque esemplare di quest'opera che non porti la firma del figlio dell'autore" [Figura 3]

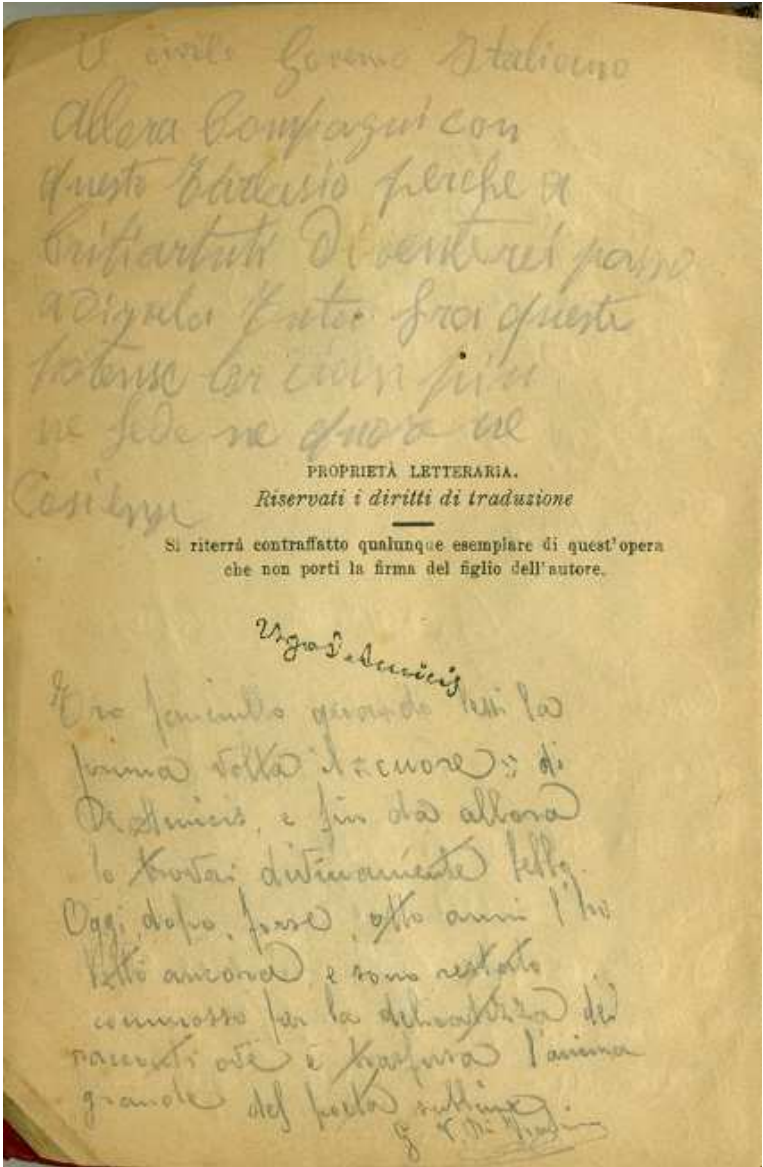


Fig. 3

Si comprende chi siano i destinatari del “dono” da un timbro circolare di colore celeste, apposto sulla terza pagina che riprende la copertina, all'interno del quale si legge **“Ai valorosi soldati della nostra santa guerra invia il comitato milanese. 1915”**. E' curioso notare che sotto la scritta a stampa “Libro per ragazzi”, qualcuno abbia aggiunto a matita “adulti !” [Figura 4].

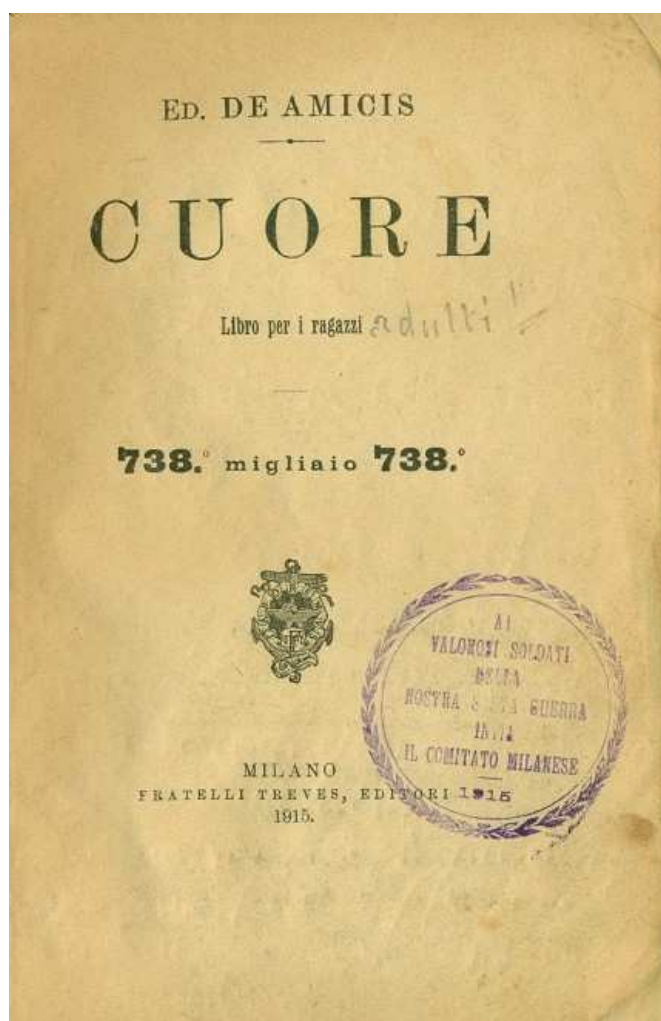


Fig. 4

Il *comitato* di cui si parla è con tutta probabilità il **Comitato Generale per l'assistenza civile** costituitosi a Milano dopo il discorso del presidente del Consiglio Antonio Salandra del 2 giugno 2015, al fine di provvedere, tra l'altro, ai **bisogni di tante famiglie poco abbienti dopo la chiamata alle armi dei rispettivi capi famiglia**.

Dopo l'esempio di Milano altri comitati sorgono in diversi centri, sorretti e guidati dalle autorità governative, specie dai prefetti.

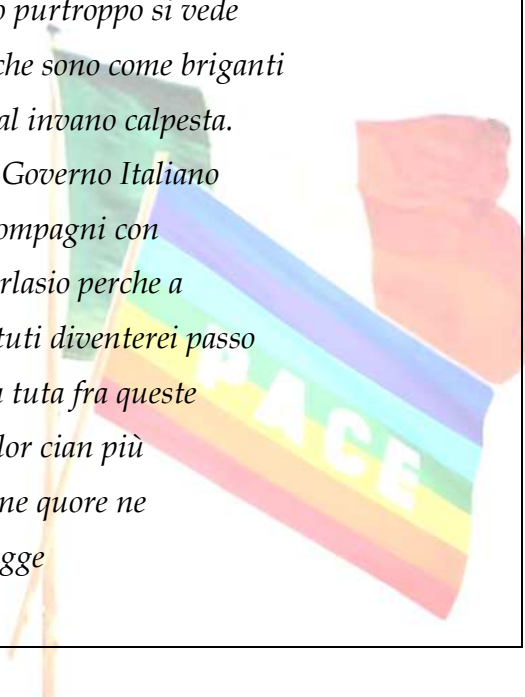
L'attività del Comitato milanese si estende anche **ad altre forme di assistenza**, comprese l'invio di libri. Infatti, oltre al libro *Cuore* di cui ci stiamo occupando, un'indagine in rete ha rivelato l'esistenza di volumi eterogenei di altri autori riportanti il medesimo timbro (*Casate Olona 1859-1909* di Polifilo, alias Luigi Beltrami, ed. 1909; *Il Corsaro Rosso*, ed. 1915, traduzione da Fenimore Cooper; *I promessi sposi* di Manzoni, ed. 1916).

Ultimata la descrizione di una delle migliaia di copie stampate per l'occasione e fatte alcune precisazioni storiche, veniamo a quella che è una **particolarità** dell'esemplare in discorso: la **presenza di due scritte autografe a matita**.

La **prima** è vergata con una scrittura incerta, quella che in genere caratterizza persone alfabetizzate, ma non in pieno possesso della lingua, quindi nel testo troviamo diversi errori.

Occupi il frontespizio e la parte superiore della pagina seguente [vedi ancora Figure 2 e 3].

Si tratta di un'**ode**, il cui *incipit* "a te o Itaglia ..." è l'unica parte scritta a penna. Ne riportiamo qui di seguito la trascrizione integrale [NOTA]

<i>A te o Italia nazione potente su via finisci di uccider la Gente ! Son già quatr'anni e non è ancor finita vuoi proprio che tutti ci lascin la vita. A te o Germania Impero crudele protesta una pace d'amico crudele allora vedrai che anche di qua si assolverà pace e l'umanità. Dell'Austria poi di qui non parliamo purtroppo si vede barbari che sono come briganti col pugnol invano calpesta. O civile Governo italiano allora Compagni con questo tralascio perché a criticar tutti diventerei pazzo a dirvela tutta fra queste potenze lor cian più ne fede ne cuore ne così legge.</i>	Abbiamo optato per la pubblicazione del testo corretto dagli errori che nella versione letterale si presenta come segue: <i>A te o Itaglia Nazione Potente su via finisci da uccider la Gente ! Son già quatranni e non è ancor finita Voi proprio che tuti ci lasian la vita. A te o Germania Impero Crudele protesta una pace damico crudele allora vedrai che anche a di quà si assolverà pace e lumanità. dellaustria poi di qui non parliamo purtroppo si vede barbari che sono come briganti col pugnol invano calpesta. O civile Governo Italiano allora Compagni con questo tarlasio perche a criticar tuti diventerei passo a dirvela tuta fra queste potense lor cian più / ne fede ne quore ne Così si legge</i> 
---	---

Principale limite della scelta effettuata, rimediato dalla presente nota, è quello di non far cogliere l'inflessione tipica dell'italiano parlato nella Bassa Padana dove non si pronuncia la "sc" (*lasian* al posto di *lascian*) e la "zeta" si pronuncia "s" (*passo* al posto di *pazzo*; *potense* al posto di *potenze*).

Come si può notare, a parte alcune parole di difficile comprensione per la consunzione della scritta, nel testo si mescolano ingenuità e retorica in uno stile accorato, altresì un po' ruspante, ben lontano dall'ode che De Amicis dedica alla patria proprio all'interno del libro *Cuore* (*Salutala così la patria, nei giorni delle sue feste: Italia, patria mia, nobile e cara terra ...*).

E' interessante notare che quest'ode è stata scritta - probabilmente di getto direttamente sulla copia del volume - nel 1918 poiché, a un certo punto, si legge chiaramente: *"Son già quatr'anni e non è ancor finita. La guerra sarebbe finita di lì a poco e, andando a ritroso di quattro anni, si arriva al 1914, quando l'Italia non era ancora in guerra, ma lo erano le altre potenze alle quali l'autore si rivolge.*

Di non facile interpretazione è la frase *"allora Compagni con questo tralascio ..."*, anche perché nella trascrizione letterale si legge *"tarlasio"*. Pensiamo che *"Compagni"*, maiuscolo a parte - le maiuscole sono distribuite nel testo con una certa libertà -, sia da interpretare **in senso politico** e che quindi l'ignoto autore appartenesse a qualche circolo socialista o libertario.

Se è evidente l'opinione da lui espressa, risulta impossibile analizzare in questa sede la posizione di socialisti e anarchici italiani nei confronti della guerra, posizione **non unitaria fin dall'inizio e soggetta a forti dinamiche durante l'intero svolgimento del conflitto**.

La **seconda** scritta, sempre a matita, occupa la parte inferiore della seconda pagina ed è evidentemente stata vergata da una persona assai più colta che si firma G. V. Di P... (illeggibile).

Il testo che precede la firma è invece perfettamente comprensibile e recita [**vedi ancora Figura 3**]:

*Ero fanciullo quando lessi la
prima volta il "cuore" di
De Amicis e fin da allora
lo trovai divinamente bello.
Oggi dopo forse otto anni l'ho
letto ancora e sono restato
commosso per la delicatezza dei
racconti ove è trasfusa l'anima
grande del poeta sublime.*



E' sicuramente di minor interesse e non rivela legami di alcun tipo con l'ode che precede.

Poco importa arrivare a dedurre che se l'autore di questa seconda scritta aveva letto per la prima volta *Cuore* da “fanciullo” circa otto anni prima, doveva essere circa ventenne all'epoca della scritta medesima.

E' stato possibile invece accertare che la copia di *Cuore* in discorso è appartenuta a un caduto della prima guerra mondiale, Giuseppe (Pini) Codignola, nato a Calvisano (Bs) nel 1894, falegname e carradore [Figure 5 e 6], disperso durante un'azione di guerra sul monte san Michele il 21 ottobre 1915 all'età di anni 21.



Fig. 5



Fig.6

Se l'appartenenza è confermata dalla testimonianza dei famigliari (raccolta nel giugno 2015), non siamo riusciti a ricostruire se il libro sia stato inviato in prima battuta alla famiglia oppure recapitato direttamente al fronte, ma anche in questo caso è improbabile che il destinatario abbia effettivamente avuto modo di leggerlo a causa del suo prematuro decesso.

Presumibilmente, una volta restituito alla famiglia insieme agli effetti personali del caduto, il libro è stato arricchito con l'ode da un compaesano per poi diventare una sorta di **reliquia**.

E' stata questa l'occasione di evocare, attraverso una storia minima, **una delle tante tragedie personali causate dalla guerra**: la morte di un ragazzo di ventun anni strappato alla famiglia, alla casa e al lavoro.